Sabato 22 Giugno 2024
ANNO V - NUMERO 171
EURO 1,80
www.editorialedomani.it
Poste Italiane Sped in A.P. DL 353/2003 conv.L. 46/2004 art1, comma1, DCB Milano

LO SPIRITO DELLA COSTITUZIONE

Perché i partiti devono tornare al finanziamento pubblico

STEFANO BONAGA e ANDREA MORRONE

L'articolo 49 della nostra Costituzione recita: «Tutti i cittadini hanno il diritto di associarsi liberamente per concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale». La Costituente volle prevedere espressamente i partiti (fu una novità assoluta rispetto all'indifferenza dei regimi liberali), sottolineando la generale ed essenziale funzione di essi come strumenti di organizzazione politica che i cittadini avrebbero dovuto utilizzare per concorrere, con metodo democratico, alla determinazione della politica nazionale. Si sottolineava il momento della libertà associativa e il pluralismo partitico, si vietò la ricostituzione "sotto qualsiasi forma" del disciolto partito fascista, e si escludeva la necessità di assicurare la democrazia interna ai partiti.

a pagina 11

AUTONOMIA, TUTTE LE INCOGNITE SUI SOLDI PER I LEP E SUI REFERENDUM

Isolati su nomine, conti e Mes È l'Italietta di Meloni & Giorgetti

I partner bocciano le ipotesi di modifica del trattato. Lo stallo complica la trattativa per avere più flessibilità
Nel Pd si lavora per puntellare l'alleato Conte: presto il via a una cabina di regia del campo largo in parlamento

BARDI, GRANDI, IANNACCONE, MALAGUTTI e MERLO da pagina 2 a 5

Dopo una decina di giorni dalle elezioni europee che hanno sancito il trionfo di Giorgia Meloni, il governo delle destre è sempre più isolato in Europa. Il tentativo della premier e dei leghisti Giorgetti e Salvini di usare il sì al Mes (siamo l'unico paese dell'Eurozona a non averlo ratificato) per ottenere maggiore flessibilità viene di nuovo rispedito al mittente. Così come i tentativi di giocare da protagonisti le partite sulle nomine della nuova Commissione europea.
Intanto, le polemiche sull'Autonomia differenziata continuano. E sono molte le incognite sia sui referendum sia sui soldi necessari a dare attuazione alla nuova legge.

La premier Giorgia Meloni e il ministro *Giancarlo Giorgetti sono impegnati in Europa sul tema delle nomine della nuova Commissione*
FOTO ANSA

I DUBBI SUL BOSS SCHIAVONE

Lo Stato non si faccia usare da una tigre di carta

ROSARIA CAPACCHIONE

L'ultima zampata della tigre assomiglia tanto a quella impressa sul retro del giubbetto che indossava una sera di trent'anni fa, appena scarcerato e già sul piede di un nuovo arresto: un capoccione dall'apparenza minacciosa ma fatto di ciniglia sintetica, solo un'effigie, innocua e anche un po' ridicola. Ha provato a graffiare, a salvare tutta la cucciolata dalle conseguenze della sua vita mafiosa. Ha tirato fuori dal cassetto tutto l'armamentario dei tempi che furono, il doppio gioco e la "bacchetta", la suggestiva aneddotica della vita di dentro — roba buona solo per storici e giornalisti — e qualche scarna conferma di tutto quanto è già cosa giudicata. Ci ha provato, a usare lo Stato, per regolare le questioni di casa sua.

a pagina 12

DOPO IL DRAMMA DI LATINA PARLA L'EX MINISTRA E BRACCIANTE BELLANOVA: «IL GOVERNO? ASSENTE»

«Il caso Singh è omicidio, serve più Stato»

MARIKA IKONOMU a pagina 7

Da inizio 2024 sono 131 le vittime sul *lavoro nel settore agricolo, 536 se si considerano tutti i comparti*
FOTO ANSA

FATTI

La fortezza Europa uccide Metodo greco contro i migranti
MAURIZIO PAGLIASSOTTI a pagina 9

ANALISI

La presa in giro della destra sui pro-vita dentro i consultori
VITALBA AZZOLLINI a pagina 11

IDEE

Altan: «Portai i miei disegni a Eco Ma Umberto li perse in un trasloco»
BEPPE COTTAFAVI a pagina 15

COME FUNZIONA LA RIFORMA

L'autonomia a ostacoli Incognite su soldi e referendum

La legge Calderoli ha materie finanziate con la spesa storica, altre con il fabbisogno standard
Un quesito abrogativo di tutta la riforma sarebbe incostituzionale. Potrà essere su singole parti

GIULIA MERLO
ROMA

L'Autonomia differenziata è stata *approvata in via definitiva questa settimana. Non sono ancora stati fissati i livelli essenziali delle prestazioni*
FOTO ANSA

Dopo il via libera definitivo del ddl Calderoli, l'autonomia differenziata è diventata legge dello stato, anche se per attuarla interamente mancano ancora alcuni tasselli fondamentali e le opposizioni stanno già progettando quesiti referendari e ricorsi alla Corte costituzionale. A mancare è prima di tutto l'indicazione, da parte della commissione tecnica per i fabbisogni standard, dell'ammontare di risorse per garantire i livelli minimi essenziali nelle materie cosiddette "Lep" — su cui va garantita una prestazione equivalente in tutto il paese — individuate dalla commissione Cassese. Un livello, questo, che dipenderà dalle risorse economiche nelle casse statali: scarse, almeno secondo le premesse della finanziaria 2024.
Eppure, in particolare le regioni del nord hanno già iniziato a muoversi per ottenere l'intesa e quindi la delega delle materie non Lep, ovvero quelle che non richiedono l'identificazione del fabbisogno standard.

Lep e non lep

Le materie che le regioni possono chiedere di gestire sono 23 e si dividono in materie Lep e non Lep. Per le prime, il governo ha 24 mesi dall'entrata in vigore della legge per varare uno o più decreti legislativi per determinare gli importi. «Il fabbisogno standard corrisponde al valore economico necessario perchè il diritto venga soddisfatto in modo omogeneo», spiega Ivo Rossi, già dirigente del Dipartimento per gli Affari regionali e funzionario del ministero dell'Economia.
La gestione delle materie non Lep, invece, è attribuibile immediatamente «sulla base della spesa storica, destinando quindi a ogni regione ciò che oggi lo stato spende per l'esercizio di quella funzione nel territorio individuato». Proprio questo è il meccanismo che rischia di generare disparità tra nord e sud. La spesa storica è l'ammontare effettivamente speso dall'ente locale in un anno per l'offerta di servizi e, secondo dati ministeriali, nel Mezzogiorno la tendenza è quella di destinare meno risorse ai servizi. Proprio l'utilizzo di questo criterio per le materie non Lep è stato il principale oggetto delle critiche mosse dal presidente della Calabria, Roberto Occhiuto. L'effetto, in ogni caso, sarà quello di creare un «doppio binario»: le materie Lep basate sui fabbisogni standard, le materie non Lep sulla spesa storica, «ma non è indicata una modalità di perequazione, nel caso in cui sia necessaria, né è identificata l'evoluzione nel tempo della dotazione finanziaria necessaria», conclude Rossi. Tutto è ancora incerto, quindi.

Le intese

Ora, in ogni caso, le regioni potranno iniziare con la contrattazione delle intese con lo stato: una volta avviata, ci sarà tempo 5 mesi per concluderla e l'accordo potrà durare fino a 10 anni, per poi essere rinnovato.
È prevista tuttavia una verifica ogni due anni e, se lo stato rileva che i livelli essenziali delle prestazioni non sono rispettati, è possibile la nomina di un commissario. Un nodo, però, riguarda lo scioglimento dell'intesa. «La legge prevede il trasferimento della competenza in via esclusiva alla regione, ma non esiste una clausola che prevede la supremazia statale. Dunque, l'intesa può essere sciolta solo per volontà di entrambe le parti: stato e regione», spiega Rossi.
Secondo la tesi dei sostenitori dell'autonomia differenziata, questo meccanismo di trasferimento delle competenze agli enti locali avrebbe anche una finalità di responsabilizzazione degli amministratori. In realtà non è esattamente così, perché con questa riforma la responsabilità riguarda solo il fronte della spesa, non quello della gestione dei propri tributi che effettivamente determina una minore o maggiore capacità amministrativa: «Lo stato rimane l'ente che riscuote e poi trasferisce i tributi alle regioni».

Il referendum

Sul fronte delle opposizioni, si sta già muovendo la macchina della raccolta firme per proporre il referendum abrogativo. Però il ddl Calderoli è un collegato alla finanziaria e l'articolo 75 della Costituzione impedisce referendum sulle leggi tributarie e di bilancio. In realtà questo apparente impedimento non è assoluto, e tutto dipenderà da come è scritto il quesito referendario. «Le norme sottratte all'abrogazione dall'articolo 75 sono solo quelle con natura strettamente finanziaria», spiega il costituzionalista ordinario di Tor Vergata, Giovanni Guzzetta. «Dunque è escluso che il referendum sia ammissibile sull'intera legge, invece in teoria è possibile promuoverlo su singole parti e nel rispetto dei limiti stabiliti dalla Consulta, che sono sia di materia sia di tipo logico di omogeneità del quesito».
I consigli regionali della Campania e quello della Puglia, inoltre, hanno incaricato il loro ufficio legislativo di studiare la possibilità di ricorrere in via diretta alla Corte costituzionale contro la legge Calderoli. Anche in questo caso, però, il quadro legislativo è complesso. «La giurisprudenza costituzionale prevede che le regioni possano sollevare conflitto e impugnare una legge in via diretta se questa lede le loro attribuzioni», dice Guzzetta. Quindi non per una illegittimità costituzionale generica, ma solo se esiste un nesso tra competenze regionali sottratte e legge statale. «Siccome la legge Calderoli disciplina una concessione di maggiore autonomia, in astratto non vedrei gli estremi per una lesione delle attribuzioni regionali, ma anche in questo caso dipenderà dai motivi di impugnazione».
In ogni caso, il percorso prima che l'autonomia venga effettivamente ottenuta dalle regioni e poi messa in pratica è lungo e pieno di ostacoli, sia politici che procedurali.

LA PREMIER REGISTRA UN BREVE VIDEO

Fuga dai ballottaggi La destra assente per paura del ko

STEFANO IANNACCONE
ROMA

La campagna elettorale per il secondo turno è stata disertata dai leader dei partiti della maggioranza
Forte il timore di un esito negativo del voto

Niente comizi in giro, zero bagni di folla e strette di mano a folle acclamanti. E anche sui social, è il silenzio a farla sostanzialmente da padrona. I leader di centrodestra hanno scelto la via della fuga dai ballottaggi delle comunali (i seggi saranno aperti domani e lunedì *ndr*). Giorgia Meloni, Matteo Salvini e Antonio Tajani hanno riempito le rispettive agende di eventi istituzionali, presentazioni di libri, con il must della partecipazione alla festa dei 50 anni del Giornale.
Appuntamenti elettorali? Non pervenuti, o quasi. Certo, la presidente del Consiglio, appena archiviato il voto per le europee, è stata affaccendata al G7 di Borgo Egnazia.
Ma dopo la sfilata di leader mondiali a favore di telecamera, non ha speso altro tempo in Puglia per spingere i candidati di centrodestra, su tutti il *golden boy* leghista Fabio Romito a Bari e la sempreverde Adriana Poli Bortone a Lecce. Tra una trattativa con Ursula von der Leyen e una risatina con Rishi Sunak, ha dimenticato il voto dei ballottaggi nella regione scelta per ospitare i grandi del pianeta.

Pochi secondi elettorali

Solo last minute, ieri, ha registrato un messaggio di pochi secondi affidato ai canali social. «È un momento importante per il futuro dei nostri territori, il vostro voto è fondamentale per costruire insieme una comunità più forte, più coesa. Andate a votare, fate sentire la vostra voce. Ogni voto conta», ha detto. Insomma, nessuno slancio, giusto il minimo sindacale per chi riveste un ruolo istituzionale.
E dire che in ballo ci sono città di peso, come Firenze e Bari appunto, simbolo del potere di centrosinistra, ritenute contendibili fino a meno di un mese fa. Fratelli d'Italia, Lega e Forza Italia avevano lanciato la sfida, accarezzando il sogno di storici ribaltoni. Invece, passato il voto dell'8-9 giugno, lo sguardo è stato rivolto altrove. Si teme un probabile risultato negativo nei due appuntamenti più attesi. Sara Funaro è favorita per raccogliere l'eredità di Dario Nardella a Palazzo Vecchio, mentre Vito Leccese ambisce a essere il nuovo Antonio Decaro, prendendosi i voti che al primo turno sono finiti a Michele Laforgia del Movimento 5 stelle.
Tra i pochi a mettere la faccia sui ballottaggi è stato l'eclettico ministro della Cultura, Gennaro Sangiuliano. Ha addirittura dato la disponibilità a fare l'assessore — almeno nei primi mesi — in caso di vittoria del centrodestra guidato da Fabio Romito. Una trovata di comunicazione o poco più. Comunque un caso isolato nel deserto elettorale della destra. Basti pensare a Salvini, che pure nella propaganda trova la linfa vitale per rafforzare la propria leadership. Invece nell'ultimo giorno utile per la campagna elettorale, il vicepremier ha preferito partecipare a un evento di Ferrovie dello stato indossando l'abito istituzionale del ministro delle Infrastrutture e dei trasporti al posto del descamisados segretario leghista.
L'unico ballottaggio per cui si è speso è quello di Montecchio Maggiore, comune di 23mila abitanti in provincia di Vicenza. Un territorio simbolo per la Lega, ma non proprio l'epicentro della politica nazionale. Non da meno è stato l'altra punta del tridente dell'alleanza del governo, il capo della Farnesina Tajani, che ha potuto motivare la sua assenza dagli scenari di ballottaggio con gli incastri critici della geopolitica.

Assenza calcolata

Una tendenza opposta a quella dei leader di centrosinistra, che hanno girato alcune delle città interessate dai ballottaggi. L'esito di alcuni comuni può dare una spinta ulteriore al Pd di Elly Schlein e fornire una piccola boccata d'ossigeno alla leadership di Giuseppe Conte nel Movimento 5 stelle. Così dietro il "silenzio elettorale" dei solitamente loquaci leader di centrodestra c'è chi scorge un calcolo. «Inutile spendersi in prima persona in alcune sfide delicate», spiega una fonte parlamentare di Forza Italia, «perché in caso di vittoria Meloni, Salvini e Tajani potranno rivendicare i successi». Insomma, una strategia all'insegna del motto «armiamoci e partite». Poi si vedrà.
Anche perché il non detto è che il post europee si sta rivelando più tortuoso del previsto. Il difficile riconoscimento del ruolo italiano in Europa si somma alla dura realtà dei conti pubblici. Con lo sfondo dell'autonomia differenziata. Una riforma che soprattutto a Sud rischia di spostare i ballottaggi ancora di più a sinistra.
Per questo i candidati sindaci di centrodestra hanno preferito fare da sé, puntare sul profilo amministrativo e sul carattere locale. Perché i leader nazionale rischiavano di non essere un valore aggiunto. Ma un fardello da portare sulle spalle.

STRATEGIA FALLIMENTARE

Mes, conti e nomine In Ue isolata l'Italietta di Meloni & Giorgetti

I partner chiudono alle richieste di Roma per modificare il trattato
Lo stallo complica la trattativa per ottenere più flessibilità sul bilancio

VITTORIO MALAGUTTI
MILANO

Per mettersi in pari Matteo Salvini ci ha messo giusto un giorno, qualcosa meno. Il governo di Giorgia Meloni punta i piedi sul Mes e rimanda la ratifica a improbabili correzioni in corsa del trattato da parte degli 19 partner dell'Eurozona? Ecco che il leader della Lega, uscito malconcio dalle elezioni, si butta a capofitto nella polemica, rispolvera il vecchio armamentario contro "i burocrati di Bruxelles" e scandisce: «È una follia, se lo approvino loro, se vogliono, perché a noi non serve». Loro sarebbero gli altri 19 governi dei paesi dell'area dell'euro, che però il Meccanismo europeo di stabilità (meglio noto come Mes) lo hanno già approvato anni fa, con tanto di ratifica dei parlamenti nazionali. Dettaglio trascurabile, questo, perché non serve alla polemica del giorno.

Rischio irrilevanza

Le urla di Salvini sono l'effetto di un riflesso pavloviano. Relegato al ruolo di junior partner nella maggioranza di governo, il vicepremier è costretto dagli eventi a tenere alta la temperatura della polemica, per non cadere ancora più giù nel pozzo buio dell'irrilevanza politica.
Così, mentre Meloni punta i piedi in Europa, alza la voce e pretende un «giusto ruolo» per l'Italia nella partita delle nomine, ecco che il leader della Lega torna alla carica sul Mes, che nella retorica populista rappresenta un feticcio dell'Europa delle banche, dei falchi di Francoforte che vogliono affamare l'Italia.
La premier dice no? Salvini deve urlare no e ancora no. Poco importa, a quanto pare, entrare nel merito della questione. Discutere se il Mes è davvero uno strumento utile per il nostro paese, come ha più volte dichiarato lo stesso governatore della Banca d'Italia, Fabio Panetta, scelto per l'incarico proprio da Meloni.
Nel consueto gioco della politica estera piegata alle esigenze della propaganda a uso interno, conta solo il posizionamento tattico del momento, il calcolo del dare e dell'avere nel bilancio di giornata. Poi c'è la partita europea, quella dove si gioca la credibilità del paese. E qui il governo non regge il confronto neppure con la nazionale di Spalletti.

Aperture presunte

Giovedì sera, al termine della riunione dell'Eurogruppo, Giancarlo Giorgetti si è arrampicato su una scivolosa china di dichiarazioni, e successive precisazioni, per spiegare la posizione dell'Italia, accennando a non meglio precisate aperture dei partner a modifiche nel trattato sul Mes.
Venerdì, dopo il secondo giorno di incontri con i colleghi responsabili delle Finanze dell'Unione, il ministro dell'Economia è tornato sull'argomento per dire che «il parlamento non è nelle condizioni di approvare il Mes». E quindi non ci sarà nessuna ratifica se il Meccanismo «non cambia natura come abbiamo sempre chiesto».
Stallo totale, dunque, perché al momento nessuno dei partner europei sembra disposto a concedere alcunché. Che fare? «Giorgetti ha sollevato il tema del trattamento dell'Italia nel Consiglio europeo», hanno fatto sapere già mercoledì sera fonti di Roma. Il messaggio è chiaro: «Se ci trattate male resta anche il nostro veto sul Mes».
A prima vista sembra la stessa tattica già adottata nella seconda metà dell'anno scorso, quando il governo Meloni tentò il tutto per tutto nella trattativa sul nuovo Patto di stabilità. Non finì granché bene. A dicembre, i 27 governi dell'Unione, compreso quello italiano, diedero via libera alle nuove regole di bilancio. «Un compromesso», lo definì Giorgetti, che «andava valutato nel tempo».

Il ministro Giancarlo Giorgetti *è tornato a chiedere ai partner europei una modifica del Mes lamentando l'isolamento dell'Italia*
FOTO ANSA

Parlamento contro

All'epoca non era servito a nulla giocare su due tavoli, quello del Patto e l'altro del Mes. Quest'ultimo, il 21 dicembre scorso, è stato respinto con un voto del parlamento e l'Italia ha finito per trovarsi doppiamente isolata. Costretta ad accettare un compromesso al ribasso, mentre restava l'unico paese a rifiutare il Mes. Una nota di Palazzo Chigi commentò così il disco rosso alla ratifica: «La scelta del Parlamento italiano può essere l'occasione per avviare una riflessione in sede europea su nuove ed eventuali modifiche al trattato, più utili all'intera Eurozona».
A sei mesi di distanza, quelle parole cadono ancora nel vuoto per mancanza di interlocutori. Gli altri governi fanno pressioni sull'Italia per una ratifica attesa da anni, prima di discutere eventuali correzioni. «Per andare avanti è vitale rispettare gli impegni», ha detto mercoledì il presidente dell'Eurogruppo, Pascal Donohe, ricordando implicitamente che a gennaio del 2021, negli ultimi giorni del governo Conte II, Roma aveva approvato il Mes.
Giorgetti invece si è presentato agli incontri di questa settimana con i ministri chiedendo modifiche al trattato come condizione per l'adesione italiana al trattato, protestando, già che c'era, per il trattamento ricevuto da Meloni nel negoziato per le nomine nella nuova Commissione.
Nel racconto del ministro, il Mes è diventato il "sale sulla ferita" (ha detto proprio così) di un'Italia umiliata e offesa. Al momento, però, nessun governo in Europa sembra disposto a soccorrere Roma. Tutto questo proprio mentre all'orizzonte ci sono le trattative con Bruxelles sulla traiettoria di rientro del deficit. Messo all'angolo da un disavanzo record in Europa e con un debito che nei prossimi anni resterà attorno alla soglia d'allarme del 140 per cento del Pil, il governo non potrà fare a meno di chiedere maggiore flessibilità, anche in vista di una manovra di bilancio che costerà almeno 20 miliardi, tutti da trovare. Altro sale sulla ferita, commenterebbe Giorgetti.

IL COMMENTO

La rotta sbagliata della destra In Europa resta ai margini

LUCIANO BARDI
politologo

Come era stato previsto da molti osservatori, Giorgia Meloni, con il suo Ecr, è rimasta completamente ai margini della trattativa per le nomine europee. I risultati delle elezioni hanno confermato la non decisiva crescita delle destre, che hanno conquistato un numero di seggi ancora insufficiente a forzare un cambiamento radicale nelle strategie dei gruppi principali.
Così, la nuova Europa sognata da Meloni, che sarebbe dovuta scaturire da una nuova coalizione capace di sostituire quella per lei "innaturale" tra popolari, socialisti e liberali, non sembra realizzabile. I numeri negano impietosamente questa possibilità. L'alleanza tra i popolari e i due gruppi di destra si avvicina ma non raggiunge la metà dei seggi nel Parlamento europeo, mentre ci riesce ancora una volta quella "innaturale" tra socialisti, popolari e liberali.
Fino all'ultimo, tuttavia, commentatori e politici, soprattutto in Italia, hanno ipotizzato un cambiamento di rotta dei popolari e una rottura dell'alleanza "contro natura" con gli altri due gruppi del nucleo europeista nel Parlamento europeo. Ma è davvero così innaturale tale alleanza? Esempi di alleanze tra socialisti e popolari ce ne sono molte. Tra i tanti, emerge il caso delle grandi coalizioni tedesche dirette da Kurt Georg Kiesinger tra il 1966 e il 1969 e poi per ben tre volte da Angela Merkel tra il 2005 e il 2021, con una parentesi tra il 2009 e il 2013 quando governò con i soli liberali dello FDP.
Ma forse la più solida è proprio quella nel Parlamento europeo. A livello europeo le dimensioni principali della competizione politica sono almeno due: oltre alla dimensione economica sull'asse sinistra-destra c'è anche quella politico-istituzionale sull'asse europeismo-sovranismo. Rispetto a questa seconda dimensione la convergenza di posizioni tra i popolari e gli altri due gruppi del nucleo europeista è massima e sicuramente compensa le non decisive divergenze sulla dimensione economica.

Convergenze naturali

Due coppie di studiose/i Brack e Marié e Hix e Noury hanno calcolato la convergenza tra il Ppe e tutti gli altri gruppi nelle votazioni in seduta plenaria per la legislatura appena conclusa del Parlamento Europeo. I due studi producono simili risultati. I liberali, in sintonia con il Ppe all'81 per cento, sono i più vicini. Seguono i socialisti (74 per cento). I conservatori di Meloni (63 per cento) sono solo terzi. E i sovranisti? Ultimi (47 per cento) dopo verdi (62 per cento) e comunisti (51 per cento). A essere innaturale pare proprio la coalizione dei socialisti con i due gruppi di destra.
Le speranze di Meloni e delle destre sono state frustrate dall'inequivocabile atteggiamento degli schieramenti, anche partitici, dei capi di governo. Dopo il cancelliere tedesco Scholz che l'ha di fatto emarginata definendola "all'estrema destra dello spettro politico", anche il premier polacco Tusk ha escluso a nome dei popolari ogni coinvolgimento di Meloni.
L'accordo in realtà non è stato ancora raggiunto. Da quanto trapela, i popolari, forti del buon risultato ottenuto e imbaldanziti dallo speculare insuccesso socialista, hanno inserito nel pacchetto delle nomine richieste senza precedenti. La più irrituale sarebbe la conferma di Roberta Metsola alla presidenza del Parlamento europeo, che di per sé avrebbe già il precedente di Martin Schulz, confermato all'inizio della ottava legislatura, ma con un mandato senza precedenti per tutta la legislatura e non per la sola prima metà. È lecito pensare che la spavalderia dei popolari sia dovuta anche alla finora negata, ma sottotraccia sempre ipotizzabile, apertura a destra. La prossima settimana un compromesso verrà trovato con soluzioni meno favorevoli ai popolari rispetto a quanto hanno richiesto, ma certamente più vantaggiose che in passato. Si potrà allora dire che dopotutto un ruolo nelle nomine europee le destre lo avranno avuto. Ma non come parti attive, bensì come strumenti.

LE MOSSE DI SCHLEIN PER PROTEGGERE L'EX PREMIER IN CRISI

E ora salvate il soldato Conte Il Pd vuole "aiutare" l'alleato

Un M5s in calo di consensi non fa bene al capo politico, ma neanche alla coalizione futura
Fra i dem "scoppia" il rispetto per il leader grillino, presto una cabina di regia in parlamento

DANIELA PREZIOSI
ROMA

Ora l'imperativo democratico è "salvate il soldato Conte". Fino al voto europeo tutto il Pd, dalla base ai dirigenti, dalla sinistra ai riformisti, si spazientiva con la segretaria perché non rispondeva piombo su piombo agli attacchi del leader M5s. La accusava di essere «subalterna». Di rischiare di farsi cappottare dal Movimento. In tutta la campagna elettorale, Elly Schlein ha dato a Conte una rispostaccia solo una volta: a Bari, quando lui ha fatto saltare le primarie fra i candidati sindaci Leccese (Pd) e Laforgia (civico-grillino) e ha accusato il Pd di avere una grossa "questione morale». Lei gli ha ringhiato che non accettava lezioni su Berlinguer e che lui così «aiutava la destra». Poi stop. La campagna è continuata con frecciate unilaterali, da lui a lei. Lei zero repliche, in attesa del giorno del giudizio (europeo). A Bari è finita con Leccese al 48 per cento, Laforgia al 21. Domani, al ballottaggio, il candidato dem vincerebbe anche senza i voti dell'ex avversario, ma giovedì sera Schlein, sul palco della chiusura, ha voluto non solo il suo candidato ma anche l'altro. E non solo i "suoi" Francesco Boccia e Antonio Decaro ma anche il grillino Gianmauro Dell'Olio: la bandiera della casa è «spirito unitario». Anche perché nel frattempo il giorno del giudizio è arrivato. E mentre il Pd è spiccato al 23 per cento, il M5s è sprofondato al 10. Insomma, nella sfida a sinistra ha stravinto lei. Bene. Ma ora al Nazareno nessuno deve stravincere. Perché un Movimento sotto il 10 per cento è un problema per Conte, certo, ma anche per il Pd. Che senza un alleato a doppia cifra può mettere insieme tutti i cespugli che vuole ma non sarebbe competitivo. Dunque prima Schlein si dichiarava «testardamente unitaria»? Ora lo è al cubo. Conte non va umiliato, ha già le sue grane interne, Grillo che lo insulta, dice ai suoi che piuttosto che farsi commissariare lascia. Dunque dal Pd arrivano solo gentilezze e affettuosità. Martedì scorso a piazza Santi Apostoli, alla manifestazione unitaria contro le riforme, lo si coglieva dai dettagli: l'intervento di Conte prudentemente messo a due interventi di distanza da quello della segretaria: per evitare il confronto dell'applausometro, avrebbe premiato lei. Altro dettaglio: sotto il palco c'era una marea di bandiere grilline, poche del Pd. I "compagni" al segretario del Pd romano Enzo Foschi: «Dove stanno le nostre bandiere?». Lui sorrideva tranquillo, con un gesto che significava: tanto si sa che abbiamo vinto noi. La richiesta di evitare la prova di forza era arrivata dal Nazareno.

Giuseppe Conte ed Elly Schlein *insieme dietro il palco della manifestazione di piazza Santi Apostoli, martedì scorso, contro le riforme*
FOTO ANSA

La lezione di Letta

Aiutiamo il soldato Conte, dunque. Perché ogni alternativa a lui sarebbe una mazzata per il campo largo. Ma poi alternativa interna non c'è, perché ormai «il M5s è un partito a sua immagine e somiglianza», secondo il fuoriuscito Luigi Di Maio. Che è l'ex "capo politico" del Movimento che da ministro degli Esteri del governo Draghi fece una scissione sperando di portarsi via tutto il cucuzzaro. E invece vennero solo i parlamentari a fine secondo mandato. Era giugno 2022, le amministrative erano andate male, l'ex premier si convince che l'appoggio a Draghi fa male al M5s e progetta di toglierli l'appoggio. Inizia ribaltando la posizione sugli aiuti militare a Kiev. Il titolare della Farnesina non può stare in un partito che si sfila dal fronte Nato e strappa. Il Pd di Enrico Letta tifa per Di Maio. Conte non lo perdonerà mai: «Il Pd voleva farci fuori». Di qui la caduta di Draghi, la corsa solitaria alle politiche, la vittoria di Giorgia Meloni. Schlein ha fatto tesoro degli sbagli di Letta, e oggi sta bene attenta a che i suoi non ballino sulle disgrazie (politiche) altrui. Ma non c'è neanche bisogno di dirlo: la novità è che a pensarla così nel Pd non è solo la segretaria. Lo pensa anche l'area riformista, che non ha mai osteggiato l'alleanza con M5s, ma ha temuto la deriva grillina dei dem. Basta ascoltare il senatore Alessandro Alfieri: «Con i Cinque stelle stiamo lavorando insieme contro le riforme in parlamento, e non solo. Hanno un momento di difficoltà? Per il Pd è il momento di essere generosi: l'alleanza con loro è necessaria, le europee per loro non è la competizione più facile, restano un partito molto radicato al Sud. Ma è necessaria anche l'alleanza con i centristi, un'area che esiste, dai tempi di Monti a oggi, e pesa almeno il 10 per cento». Marco Meloni, area neoulivista: «Parto dalla mia regione, la Sardegna, dove abbiamo vinto e governiamo insieme: sono andati molto bene, come anche il Pd. Credo sia meglio, per loro e per il Paese, che sia chiusa la stagione in cui stavano un piede dentro e un piede fuori dall'alleanza. Oggi dobbiamo lavorare insieme per costruire un'ampia coalizione progressista, democratica e riformatrice».

La cabina di regia

In parlamento intanto si stringono i bulloni dell'alleanza: «L'interlocuzione sulle riforme è aperta con tutte le forze dell'opposizione, presto faremo una cabina di regia per coordinare le iniziative», spiega un deputato vicino alla segretaria, «come prima più di prima», «del resto lo spirito unitario è quello che ha prodotto il nostro risultato alle europee» (questa però è un'allusione alla postura rissosa di Conte), «è una linea che Schlein segue per indole e per logica», «cerchiamo convergenze su temi forti, ce l'hanno chiesto a piazza Santi Apostoli: ma Schlein lo sapeva già perché va tra la gente, e la ascolta pure». Peraltro a fine anno ci saranno le regionali in Umbria ed Emilia-Romagna; e il prossimo anno in Toscana, Campania e Puglia. Lo «spirito unitario» può tornare utile.

DIFENDERE LA CARTA

Per combattere l'astensione servono i referendum

ALFIERO GRANDI
Coordinamento per la democrazia costituzionale

Il futuro della democrazia in Italia (in crisi) dipenderà dalla capacità di riportare a votare la maggioranza dei cittadini. I votanti alle europee sotto il 50 per cento sono un allarme rosso.
La destra guadagna dalla crescita dell'astensione perché le bastano le percentuali. Fratelli d'Italia è cresciuto in percentuale ma ha perso 700.000 voti dal 2022. Chi è all'opposizione, se non vuole rinunciare a crescere, ha la responsabilità di convincere gli astenuti che vale la pena di partecipare al voto.
È fondamentale dare nuovo valore al diritto di voto conquistato con lotte e fatica, prima per i meno abbienti, nel 1946 per le donne, infine per i giovani.
Occorre ridare valore a progetti di futuro, difendere le conquiste, contrastare la passività di fronte a drammi che riguardano la vita stessa: pace, migrazioni, diritto a non perdere la vita per chi lavora, salute, istruzione.

Elettori ed eletti

Il primo obiettivo è ridare ruolo e forza a partiti non personali che oggi sono fin troppo diffusi, individuando progetti costruiti su valori, comportamenti etici.
Secondo, occorre cancellare regole elettorali che hanno favorito l'astensione perché hanno troncato ogni rapporto diretto tra elettore ed eletto. Perché l'elezione dei parlamentari dipende dal posto in lista che gli assegna il capo del partito. La legge elettorale deve tornare sostanzialmente proporzionale e consentire la scelta dell'eletto da parte dell'elettore.
Terzo, occorre ridare centralità alla nostra Costituzione del 1948, antifascista e democratica, fondata sulla divisione dei poteri, che contiene obiettivi sociali e principi di solidarietà mai realizzati. Da alcune conquiste si è tornati indietro.
Costituzione sottovalutata
Da troppo tempo la Costituzione è sottovalutata. Nel tempo anche la sinistra si è fatta coinvolgere da un'ansia di cambiamento, con risultati discutibili, basta pensare al titolo V riscritto nel 2001 e ad alcune sue improvvide formulazioni si è agganciato Calderoli per portare avanti un'autonomia regionale differenziata che mina l'unità nazionale dei territori e dei diritti.
La proposta Calderoli esaminata con i principi costituzionali fondamentali verrebbe bocciata ma la riscrittura del titolo V ha aperto dei varchi. Per questo abbiamo presentato una proposta di legge di iniziativa popolare, sostenuta da 106.000 firme, discussa al Senato che ha spinto le opposizioni a riesaminare precedenti posizioni e ad affrontare senza imbarazzo un confronto aspro con la maggioranza delle destre.
Analogamente per l'elezione diretta del presidente del Consiglio. Ci sono stati tentativi in passato di cambiare la Costituzione e sono state avanzate proposte che oggi vanno archiviate. Non a caso Giorgia Meloni ha giocato su affermazioni e contraddizioni esistenti. Per questo occorre che al di là di posizioni precedenti oggi l'elezione diretta del presidente del Consiglio venga contrastata perché intaccherebbe un fulcro della nostra Costituzione, basata sulla divisione dei poteri, sulla centralità del parlamento e non su quella del governo, sull'autonomia della magistratura, escludendo in radice l'accentramento del potere in una persona.

Capocrazia

L'elezione diretta del capo del governo porterebbe alla capocrazia, ridurrebbe drasticamente il ruolo di garanzia del presidente della Repubblica e il parlamento, già fin troppo indebolito, ne sarebbe dipendente.
La personalizzazione ha invaso la vita politica, è una scorciatoia sulla fatica di costruire e gestire proposte di cambiamento in grado di intervenire sulle relazioni sociali e sui ruoli ossificati che stanno allargando una frattura sociale impressionante tra chi decide e chi deve sottostare alle decisioni.
La Costituzione del 1948 è un impasto eccezionale di obiettivi per una società più solidale e meno disuguale e poteri che favoriscono la partecipazione e la dialettica sociale e politica perché nessuno possa decidere da solo. La personalizzazione cavalcata dalle destre porta passività e allontanamento dal voto, ma l'alternativa è possibile a condizione di riconoscere gli errori.

Coinvolgere i cittadini

Elly Schlein è uscita da schemi subalterni. Le elezioni europee l'hanno premiata. Ora ha le condizioni per cambiare scenario e rilanciare la Costituzione.
I referendum sono inevitabili per fermare lo stravolgimento della Carta che la destra sta tentando, approfittando del premio di maggioranza dal 15 per cento in parlamento, e possono essere l'occasione per riportare alla partecipazione aree di astensionismo.
L'autonomia differenziata deve essere fermata e se in parlamento non sarà possibile occorre chiamare a decidere i cittadini, insieme ai referendum sociali, così sul premierato anche se questo arriverà più avanti perché cambiare la Costituzione ha tempi diversi.
Per attuare e difendere la Costituzione oggi servono i referendum, chiamando elettrici ed elettori a decidere, costituendo subito la rete dei Comitati.

SCONTRO DENTRO FORZA ITALIA TRA TAJANI E GASPARRI PER IL NOME DEL CONSIGLIERE IN QUOTA AZZURRA

La Lega fa il pieno di nomine a Cinecittà Meloni piazza De Mita junior come ad

La presidente sarà ancora Sbarigia, sponsorizzata dalla leghista Borgonzoni. Conferma anche per Ciolfi, ex segretaria di Durigon
Resta da risolvere il ruolo dell'ad uscente Maccanico, che è anche direttore generale della società, poco amato al ministero della Cultura

STEFANO IANNACCONE
ROMA

Sul grande schermo di Cinecittà va in onda un kolossal dal plot prevedibile: una maggioranza dedita alla spartizione delle poltrone della società al 100 per cento del ministero dell'Economia ma di fatto braccio operativo del ministero della Cultura di Gennaro Sangiuliano. La trama della società pubblica è anche fatta da una serie di intrecci di dinastie politiche ex democristiane avellinesi, come i De Mita e i Maccanico, e allo stesso tempo rispecchia le tensioni interne che attraversano i partiti di centrodestra. In particolare Forza Italia, che sta litigando sul nome, in quota azzurra, da inserire nel prossimo consiglio di amministrazione. Un clima che non ha favorito un accordo definitivo.

Le nomine per il cda di Cinecittà *sono slittate a dopo i ballottaggi sulla scia di quanto accaduto alle altre società pubbliche*
FOTO ANSA

Cinecittà leghista

Le nomine ufficiali, da Cdp a Ferrovie, sono slittate a dopo i ballottaggi, come per tutte le altre partecipate statali. I vertici sono, comunque, definiti: la vera vincitrice è Chiara Sbarigia, presidente uscente e ormai certa della riconferma, grazie alla sponsorizzazione della sottosegretaria Lucia Borgonzoni. Un rapporto che ha di fatto cancellato l'antica estrazione di dirigente vicina alla sinistra, direzione Goffredo Bettini. Acqua passata, ormai. Borgonzoni e Sbarigia hanno un rapporto osmotico, partecipano insieme agli eventi, promuovono mostre, tanto che l'esponente leghista ha spinto per farla diventare amministratrice delegata. Un'operazione fallita, ma con un piccolo passo in avanti. La presidente di Cinecittà gestirà totalmente le deleghe ai rapporti internazionali e alla comunicazione. Così da poter forgiare al meglio la propria immagine a cui — come raccontano fonti interne alla società — tiene in maniera particolare. Dal Mic al Mef non sono state considerate attendibili le ombre di un possibile conflitto di interessi sollevate nei mesi scorsi: Sbarigia è ancora presidente dell'Apa, l'associazione dei produttori dell'audiovisivo. Peraltro, si racconta che a Cinecittà non sarebbe molto amata. Addirittura un gruppo di dipendenti aveva fatto trapelare l'intenzione di voler scrivere una lettera di lamentele al ministro della Cultura Sangiuliano, che a sua volta non è proprio felice di trovarsi un'emanazione di Borgonzoni alla presidenza. Ma la blindatura leghista è stata a prova di malumori. La Lega brinda poi a un'altra conferma nel cda: Isabella Ciolfi, già braccio destro del sottosegretario Claudio Durigon ed ex collaboratrice al Mef di Federico Freni, resterà al proprio posto dopo la nomina fatta nei mesi scorsi.
E, per due volti che restano nelle stesse caselle, c'è un altro profilo che scala i gradini della società: l'amministratore delegato di Cinecittà Giuseppe De Mita, figlio di Ciriaco, storico leader della Dc negli anni Ottanta. Dopo l'ingresso nel cda oltre un anno fa, ecco la promozione ampiamente prevista, grazie alla benedizione diretta di Arianna Meloni, sorella della presidente del Consiglio. Sarà lui a guidare la macchina della società di via Tuscolana.
La filiera della famiglia Meloni non ha trovato l'opposizione del sottosegretario Giovanbattista Fazzolari. C'è stato qualche tentativo di inserimento per cambiare le carte in tavola da parte delle altre forze politiche. Fratelli d'Italia ha stroncato sul nascere qualsiasi operazione. Fin dalla vittoria della destra alle politiche del 2022, l'ad uscente, Nicola Maccanico, ha cercato di accreditarsi a palazzo Chigi come un interlocutore del governo, bypassando il ministro Sangiuliano. Un errore esiziale. Maccanico ha pure cercato il mediatore sbagliato: l'amico Giuseppe De Mita, che però era già il prescelto alla guida della società. Si dice che i rapporti tra De Mita e Maccanico siano in fase calante.
Entrambi hanno radici irpine e si conoscono da tempo, grazie ai genitori provenienti dalla Balena bianca. Nicola Maccanico è infatti figlio di Antonio Maccanico, ex ministro Dc e sottosegretario alla presidenza del Consiglio. Fatto sta che l'attuale amministratore delegato, ormai agli sgoccioli, non ha fatto breccia a palazzo Chigi né tantomeno al Mic di Sangiuliano. Potrebbe resistere nel ruolo di direttore generale, che attualmente si somma a quello di amministratore delegato. Sarebbe però accerchiato da un management ostile. Nei corridoi della società c'è chi prevede una exit strategy, probabilmente con una buonuscita.

Duello azzurro

Nel frattempo Cinecittà è diventata il luogo di un duello, non western, ma politico, che si consuma all'interno di Forza Italia. Nei giorni scorsi il capogruppo al Senato, Maurizio Gasparri, ha incontrato il ministro Sangiuliano per spingere la candidatura nel cda di Enrico Cavallari, ex consigliere regionale del Lazio non rieletto alla Pisana nelle elezioni del 2023. L'incontro è stato però interlocutorio, nonostante il rapporto personale tra Gasparri e l'ex direttore del Tg2. Il profilo di Cavallari è ritenuto ambiguo visti i vari cambi di casacca. Prima la Lega, poi Italia viva e infine FI.
Il presidente dei senatori azzurri tiene a piazzarlo nella società pubblica, cercando il placet del partito. Un'operazione che contrasta però con l'indicazione ufficiale dei vertici. L'*inner circle* del segretario Antonio Tajani vorrebbe in quella casella Annamaria Vecchione, già candidata non eletta al consiglio regionale della Campania e di recente dimissionaria dal ruolo di coordinatrice ad Avellino, involontaria sede prediletta del kolossal di governo a Cinecittà.

ANALISI DI UNA SCONFITTA

Così il governo ha rinunciato a lottare per Luca Attanasio

LUCA ATTANASIO
ROMA

«Non risulta che lo stato italiano — unico soggetto legittimato a interloquire sul tema con l'organizzazione — abbia richiesto al Pam e all'Onu di rinunciare all'immunità per i propri funzionari».
Non usa giri di parole la giudice per l'udienza preliminare di Roma, Marisa Mosetti, che lo scorso 19 giugno ha reso note le motivazioni alla base della sentenza di «non luogo a procedere» pronunciata il 13 febbraio, nei confronti di Rocco Leone e Mansour Rwagaza.
I due dirigenti del Pam (Programma alimentare mondiale) sono accusati di gravi inadempienze nella predisposizione della missione del 22 febbraio 2021 nella quale hanno trovato la morte il nostro ambasciatore Luca Attanasio e il carabiniere di scorta Vittorio Iacovacci, assieme all'autista congolese Mustapha Milambo. Il gup spiega da una parte che l'accoglienza da parte della procura delle richieste di immunità per Leone e Rwagaza è dovuta «per consuetudine». Ma allo stesso tempo punta il dito sulla inazione del nostro governo, che ha scelto di non costituirsi parte civile e poi non ha mosso un dito per richiedere che i funzionari del Pam non ricorressero all'immunità diplomatica e accettassero di venire giudicati dalla magistratura italiana.
In altre parole, per giusta prassi, arrivati all'ultima udienza, la sentenza non poteva che essere il non luogo a procedere. Se si fosse voluto cambiare il corso degli eventi e portare alla sbarra i due imputati del Pam, serviva un intervento dello stato italiano, unico ente autorizzato a trattare con l'Onu.

Atteggiamento inspiegabile

L'atteggiamento del governo è per molti versi inspiegabile. Non si capisce perché non si sia costituito parte civile in un processo che puntava a stabilire le responsabilità di un duplice omicidio di due cittadini italiani con incarichi di enorme rilevanza, un ambasciatore e la sua scorta personale.
Inoltre resta oscuro il motivo per cui, ben sapendo della richiesta di immunità dei due funzionari del Pam riconosciuti colpevoli anche da un'indagine interna dell'Onu oltre che dalla procura di Roma, non abbia mai provato a far sentire la propria voce presso le Nazioni unite.
Chi si aspettava almeno una presa di posizione da parte dei due alti dirigenti del ministero degli Esteri, Stefano Zanini e Valentina Savastano, chiamati come testi in rappresentanza della Farnesina dal procuratore Sergio Colaiocco, titolare dell'inchiesta, nell'udienza del 24 gennaio scorso per chiarimenti riguardo l'immunità invocata dall'organismo dell'Onu, ha dovuto registrare una sostanziale acquiescenza verso le richieste del Pam.
C'è poi forse l'interrogativo più grande a cui bisognerebbe trovare risposta: è lecito per qualunque dipendente di organismi transnazionali ricorrere all'immunità diplomatica anche quando l'accusa è di enormi responsabilità in un caso di triplice omicidio? Peraltro, sulla base delle accuse che il noto vulcanologo Dario Tedesco ha rivolto ai funzionari Pam sulle pagine di questo giornale lo scorso 10 marzo (oggetto di discussione in una recente audizione di Salvatore Attanasio alla commissione Diritti umani del Senato, *ndr*).
C'è addirittura il dubbio che dietro l'atteggiamento sconsiderato di Leone e Rwagaza non ci fossero solo «omesse cautele» comunque gravissime (tra le evidenze più pesanti c'è la falsificazione dei nomi di Attanasio e Iacovacci, ciò che ha decretato il mancato utilizzo di scorta e blindati, *ndr*), ma anche una possibile complicità nell'organizzazione dell'attentato.
«La mia idea», dichiarava Tedesco a Domani, «è che Leone ignorasse che quei due progetti (finanziati da ong italiane e affidati al Pam, *ndr*) fossero stati "trascurati" e che i fondi fossero stati spesi... Detto in parole crude (Leone) voleva far impaurire l'ambasciatore e farlo tornare indietro o comunque farlo recedere da ulteriori accertamenti».
«Il punto è questo», dice a Domani Salvatore Attanasio, papà di Luca, «questo tipo di istituto può andare al di sopra anche della nostra Costituzione? Io ho assistito a tutte le udienze, c'è sempre stato un vago riferimento alla nostra Carta, qui si parla di pluriomicidi, e per giunta di un ambasciatore e della sua scorta. L'immunità va accettata sempre e comunque? Ma, al di là dell'aspetto giuridico, c'è un elemento ben sottolineato dal gup e che abbiamo sempre denunciato: lo stato non ha mai chiesto la rinuncia all'immunità all'Onu. Ora attendiamo l'appello e speriamo che si faccia un passo ulteriore, lo stato non può più nascondersi. Spero anche in un passo della politica e nell'avvio di una commissione di inchiesta».

ITALIA E MONDO

Fino a 10 anni di carcere

Stretta della Lega sulla maternità surrogata

La Lega ha presentato un emendamento che inasprisce il ddl presentato da Fratelli d'Italia, che vieta la maternità surrogata se commessa all'estero e che è all'esame della commissione Giustizia del Senato. La modifica del partito di Salvini prevedrebbe, se approvato, una reclusione da 4 a 10 anni e una multa da 600mila euro a 2 milioni, oltre a punire il pubblico ufficiale che registra i figli nati da quella pratica.

Il primo firmatario degli emendamenti è Romeo

In provincia di Mantova

Operaio di 35 anni morto sul lavoro

Un operaio di 35 anni è morto ieri, incastrato tra i rulli di un macchinario, mentre lavorava in una fabbrica che produce laminati in vetroresina. L'operaio lavorava da cinque anni nella fabbrica ma con un contratto interinale. Negli ultimi due giorni, un bracciante indiano di 31 anni, Satnam Singh, è morto a Latina e un ragazzo diciottenne nel lodigiano, schiacciato da una seminatrice. «È una strage. Sta emergendo un modello di fare impresa che uccide, fondata sulla riduzione dei diritti e dei costi, dove il lavoro viene considerato una merce che può essere comprata e venduta», la denuncia del segretario della Cgil Maurizio Landini. Secondo le stime del giornalista Piero Santonastaso, dall'inizio dell'anno sono morti 536 lavoratori.

In Lombardia il più alto numero di morti sul lavoro

Mattarella

«Collaborazione tra i 27 esalta le potenzialità Ue»

«La collaborazione, il lavoro comune in Europa moltiplica le potenzialità di ogni Paese e ne esalta i risultati», il messaggio del presidente della Repubblica Sergio Mattarella in occasione della visita all'Centro europeo per l'osservazione della Terra di Frascati.

Bolzano

Esplosione in fabbrica, quattro feriti gravi

È di sei feriti, di cui quattro in gravi condizioni, il bilancio dell'esplosione nella notte tra il 20 e il 21 giugno alla fabbrica Aluminium di Bolzano. Le cause dell'incidente sono in corso d'accertamento: gli operai hanno riportato gravi ustioni e sono stati trasportati all'ospedale San Maurizio di Bolzano. La fabbrica è sottoposta a sequestro per gli accertamenti. Il governatore Arno Kompatscher: «Incidente gravissimo».

Armi Usa a Taiwan

Cina: «Taiwan è una polveriera»

La vendita di armi da parte degli Stati Uniti a Taiwan «viola il principio dell'"Unica Cina" e le disposizioni dei tre comunicati congiunti sinoamericani» sostiene il portavoce del ministero della Difesa Wu Qian, che ha accusato gli Stati Uniti di usare il denaro dei taiwanesi per alimentare la propria industria bellica e di «trasformare Taiwan in una polveriera».

Namibia

Revocata una legge contro le relazioni lgbt

Una legge risalente all'epoca coloniale, al 1927, che criminalizzava le relazioni omosessuali, è stata revocata dall'alta corte della Namibia. «Il reato di sodomia è incostituzionale, come anche quello di avere rapporti sessuali innaturali» ha affermato l'alta corte nella sentenza. «Finalmente non sarò più trattato come un criminale per quello che sono» ha dichiarato Friedel Dausab, attivista Lgbtq+ e autore del ricorso.

Riconosciute nel 2023 le unioni celebrate all'estero

Turchia

11 morti per un incendio boschivo nel sudest

Almeno 11 persone sono morte e decine sono rimaste ferite in un incendio, scoppiato a causa di sterpaglie bruciate a circa 30 chilometri a sud di Diyarbakir, al confine con la Siria. Tra i 78 feriti, 5 sono in terapia intensiva, a farlo sapere è il ministro della Salute Fahrettin Koca. L'incendio ha raggiunto alcuni villaggi nel sudest della Turchia, causando la morte anche di centinaia di animali. Gli abitanti del villaggio di Köksalan hanno perso la metà del loro bestiame, circa 500 tra capre e pecore. Il ministro della Giustizia Yilmaz Tunç ha annunciato l'apertura di un'inchiesta. Secondo il Sistema europeo d'informazione sugli incendi boschivi (Effis), da gennaio sono stati distrutti dai roghi quasi 13mila ettari di vegetazione in Turchia.

In Turchia le temperature superano i 40 gradi

DECRETO AGRICOLTURA

Il governo della caccia Incentivi al bracconaggio e rischi per la biodiversità

RUDI BRESSA
MILANO

Una manifestazione contro *la caccia lo scorso anno a Torino*
FOTO ANSA

Il Senato sta aprendo la strada a fucili e caccia senza regole. «Il più grave attacco alla fauna selvatica degli ultimi 30 anni», spiega il responsabile tutela giuridica della natura per il Wwf Italia

È un "tana libera tutti!". Se gli emendamenti inseriti nel decreto Agricoltura in discussione in queste ore non saranno ritirati o comunque modificati, la trentennale legge sulla protezione della fauna nel nostro paese — la 157/92 — sarà stravolta. Si aprirà la strada alle canne dei fucili in qualsiasi stagione, senza distinzione dei periodi di migrazione o del silenzio venatorio, si darà il via libera all'impiego dei richiami vivi, che invece andrebbero aboliti perché alimentano il bracconaggio e si impedirà ai comuni cittadini o alle associazioni di contestare i calendari venatori regionali. Martedì 18 giugno infatti, la commissione Agricoltura del Senato nella sua ultima seduta ha ripreso l'esame del tanto discusso decreto Agricoltura. In questo frangente sono stati presentati 6 ordini del giorno e 693 emendamenti, di cui 16 dai relatori. Tra questi ci sono anche le modifiche alla legge nazionale sulla caccia, presentati in particolare dai senatori della maggioranza.
L'allarme era arrivato già le scorse settimane, quando le varie associazioni ambientaliste, visti gli emendamenti, affermavano che questi non avrebbero avuto nulla a che fare con le tematiche agricole e che, se approvati, avrebbero portato allo smantellamento della normativa italiana sulla tutela della fauna e la regolamentazione della caccia. «In Senato, nel silenzio generale, si sta consumando il più grave attacco alla fauna selvatica degli ultimi 30 anni», spiega Domenico Aiello, responsabile tutela giuridica della natura per il Wwf Italia. «Con questa serie di emendamenti si vogliono demolire i pilastri che tutelano la nostra biodiversità, uno spregio alla Costituzione e alle norme europee, legalizzando il bracconaggio e i traffici che oggi arricchiscono le organizzazioni criminali». Non solo, ma si consentirebbe l'importazione e la vendita di carni prive dei requisiti di sicurezza per la salute, mettendo a rischio di zoonosi la popolazione.
Il nostro paese è tristemente noto per essere uno dei "punti caldi" del bracconaggio dell'avifauna a livello europeo e in tutto il Mediterraneo. Secondo le stime di Birdlife international, Italia, Egitto, Siria e Libano uccidono illegalmente 16 milioni di uccelli ogni anno. Non molto indietro, con mezzo milione di uccelli uccisi illegalmente, ci sono Cipro, Francia, Croazia, Grecia e Libia. E ora, sfogliando rapidamente le specie inserite nel decreto, ce ne sono alcune particolarmente protette e rare, come la piccola taccola (*Corvus monedula*), la pittima reale (*Limosa limosa*), e il corvo (*Corvus frugilegus*), tutti uccelli protetti dalle convenzioni internazionali. «La gravità di questa iniziativa è almeno doppia», spiega la Lipu insieme alle altre associazioni. «Siamo di fronte alla violazione delle norme comunitarie che prevedono, tra l'altro, la speciale tutela degli uccelli migratori e la sostanziale dismissione della pratica dei richiami vivi».

Il caso ibis eremita

Alcune di queste modifiche sono mascherate dal cosiddetto "prelievo venatorio", che dovrebbe servire anche per contenere l'espansione delle popolazioni di cervidi o suidi (come il cinghiale), che oggi viene comunque effettuata dopo il parere tecnico dell'Ispra, ma in realtà nasconde quelle che viene definito dal giornalista Stefano Apuzzo e dal presidente di Gaia Animali & Ambiente Edgar Meyer «un regalo alla frangia più estremista del mondo venatorio e ai bracconieri, che prevede la cancellazione di alcune tra le principali regole che sino ad oggi hanno consentito di garantire un minimo di tutela per la fauna italiana».
Non a caso il nostro paese è un attenzionato speciale da parte dell'Europa. L'Italia infatti, in materia venatoria, è oggetto di una procedura di infrazione e di una procedura Eu-Pilot i cui contenuti vertono su molti dei temi implicati dagli emendamenti. Le due notifiche da parte della Commissione europea hanno segnalato all'Italia un aumento insostenibile della pressione venatoria a carico delle specie protette. L'approvazione degli emendamenti andrebbe quindi ad aggravare le condizioni di inadempienza da parte del nostro paese.
Esempio lampante sono gli atti di bracconaggio nei confronti dell'ibis eremita, specie di uccello migratore scomparsa in Europa da quattrocento anni, ma che è oggetto di un importante progetto di reintroduzione e conservazione che vede il nostro paese come ospite della specie: dall'Austria, dove vengono istruiti al volo, gli uccelli migrano attraverso le nostre Alpi e la pianura padana per andare a svernare nell'oasi di Orbetello. Ma lungo il percorso incontrano spesso le canne dei fucili: ad oggi sono ben 52 i casi di bracconaggio registrati sul nostro territorio. «Queste modifiche trasformeranno le aree verdi in parchi giochi per i cacciatori, riducendo la sicurezza pubblica e la libertà di circolazione dei cittadini», conclude Aiello. «La natura è un bene di tutti e delle future generazioni e non può essere mercificata per tornaconti elettorali. Ci appelliamo al senso di responsabilità dei senatori chiedendo loro di non consentire questo scempio».

INTERVISTA A TERESA BELLANOVA

«Invisibili e sfruttati Quello di Singh è omicidio Più Stato contro i criminali»

Da ministra dell'Agricoltura ha fatto approvare la legge per il contrasto al caporalato
Oggi dice: «Il lavoro avviato da noi è stato abbandonato. Il governo deve fare di più»

MARIKA IKONOMU
ROMA

Il lavoro nero e il caporalato sono *purtroppo molto presenti nel sistema agricolo ma non si possono attribuire solo a questo settore*
FOTO ANSA

Non sono passate nemmeno 48 ore dalla morte del lavoratore agricolo Satnam Singh, il 31enne di origine indiana schiacciato da un macchinario in un'azienda dell'Agro Pontino, che si sono registrate altri due decessi. Pierpaolo Bodini, 18 anni, è rimasto schiacciato sotto una seminatrice nel lodigiano e un operaio di 34 anni ha perso la vita incastrato tra i rulli di un macchinario. Nella vicenda di Singh, alla questione del lavoro nero e della sicurezza, si aggiunge la ricattabilità di un sistema che, attraverso l'irregolarità, rende ancora più vulnerabili. Se non si riconosce l'identità delle persone, «le condanneremo a vivere in schiavitù», spiega l'ex ministra dell'Agricoltura del governo Conte II, Teresa Bellanova.
Anche dopo la 131esima vittima sul lavoro nel settore agricolo nel 2024 — in base alle stime del giornalista Piero Santonastaso, che gestisce la pagina "Morti di lavoro" — e la 536esima se si considerano tutti i comparti, l'incontro tra ministero del Lavoro, dell'Agricoltura e sindacati non ha portato a nulla. «Non usciamo soddisfatti dal tavolo con i ministri Lollobrigida e Calderone», ha dichiarato Davide Fiatti, segretario nazionale di Flai Cgil, secondo cui manca un intervento alla radice, sulle leggi che regolano l'immigrazione.

Bellanova, cosa ci dice la vicenda di Satnam Singh?
È una storia criminale, così com'è criminale il sistema del caporalato. Non si può affrontare questo tema pensando solo un aspetto, bisogna abbracciare la complessità. Ci sono persone che cercano una vita migliore, ne hanno il diritto e noi abbiamo il dovere di affrontare il tema dell'accoglienza e quello della responsabilità di dire ai cittadini che senza di loro il mondo produttivo non ha lavoratori. Non riguarda solo l'agricoltura, anche la ristorazione, l'edilizia, la logistica. Se continuiamo ad affrontare l'immigrazione come un'emergenza, condanneremo queste persone a vivere in schiavitù. Se non viene riconosciuta la loro identità, sono costrette a subire le angherie più pesanti, fino ad arrivare alla violenza che ha vissuto Satnam Singh. È un omicidio sul lavoro, come tutti gli incidenti sul lavoro, perché se si applicano le leggi tutti gli incidenti possono essere evitati.

Quando era ministra i lavoratori agricoli sono stati al centro della sua azione di governo. Che impatto hanno avuto quei provvedimenti?
Da ministra ho combattuto fortemente contro tutti, contro l'opposizione e gran parte della maggioranza. Ho portato avanti in solitudine la battaglia per la regolarizzazione delle persone invisibili che stavano nel nostro paese, invisibili a causa dei decreti Sicurezza approvati da Conte e Salvini. Purtroppo non è stata risolutiva, sono stati posti tanti limiti. Comunque 230mila persone hanno fatto richiesta di permesso di soggiorno per lavoro, una parte in agricoltura, gran parte nel badantato. Ma a oggi le prefetture devono ancora completare il rilascio dei permessi, perché questa legge è stata contrastata in tutti i modi e sull'immigrazione si strumentalizza per avere consenso facile.

Quindi secondo lei l'applicazione è stata complessa non solo per una questione burocratica ma per una volontà politica?
La burocrazia dipende dall'impegno politico. Se non si fanno le assunzioni necessarie e non si esegue l'iter nell'applicazione di una legge, è evidente che i tempi si allungano. La legge di contrasto al caporalato nella parte della prevenzione non viene applicata. Io ho fatto anche una battaglia da viceministra alle Infrastrutture sul tema dei trasporti. Nel settore agricolo, le persone sono disperse in tanti appezzamenti, serve una rete di trasporto competitiva con quella dei caporali, che hanno piccoli mezzi e con questo strumento schiavizzano i lavoratori. Un cittadino che arriva nel nostro paese, non conosce la lingua e i luoghi, si affida alla criminalità. E il sistema caporalato è un sistema criminale. Di questo bisogna farsi carico e bisogna intervenire su tutti gli aspetti del sistema. Avevamo avviato un lavoro che è stato completamente abbandonato.

Perché il sistema del caporalato non riesce a essere scardinato?
È un sistema malavitoso che fa concorrenza sleale alle imprese sane, e spesso è stato vissuto come un servizio pubblico. Dove fallisce lo stato è il mondo criminale a offrire il servizio. Offre il lavoratore, l'azienda, il mezzo di trasporto, i ghetti, dove le persone dopo aver svolto il loro lavoro ritornano a essere invisibili. E le coscienze dei perbenisti sono a posto perché queste persone non sono visibili nelle città. Fino a quando non si svuotano i ghetti, regolarizzando le persone, non potremo contrastare questo fenomeno. Se poi non si dà un permesso di soggiorno, il caporalato continuerà a fare affare. Si troverà tanta disumanità, come quella che vissuta dall'uomo 31enne, che ha trovato una persona che non voglio neanche qualificare, che anziché accompagnarlo in ospedale lo ha abbandonato.

La filiera, per com'è oggi, alimenta il caporalato e il lavoro nero?
Io avevo individuato lo strumento, che credo utile e importante insieme al contrasto al caporalato, delle filiere produttive. Ai contratti di filiera e alle risorse deve aggiungersi quindi un tavolo di discussione: il ministro o il sottosegretario deve incontrare la produzione, la trasformazione, la distribuzione e fare un patto sul conferimento del prodotto, a un prezzo che non può essere inferiore al costo di produzione. Altrimenti chi ne paga il prezzo sono in primo luogo i lavoratori, sfruttati e non regolarizzati.

Perché non c'è un controllo sulle condizioni dei lavoratori?
Il lavoro nero e il caporalato sono purtroppo molto presenti nel sistema agricolo ma, insisto, non si possono attribuire solo a questo settore. La legge di contrasto al caporalato andrebbe allargata a tutti gli altri comparti: funziona nella sua parte repressiva — tante procure hanno processi in corso — ma bisogna applicare anche la parte della prevenzione. Gli ispettori sono pochi, bisogna aumentare le assunzioni, organizzare meglio le visite ispettive e andare in frontiera sui posti di lavoro.

Il decreto flussi può essere uno strumento?
Come pensiamo di poter dare una soluzione con il decreto flussi che mette a disposizione meno di un quarto del bisogno che viene segnalato dalle aziende. Smettiamola con la propaganda e permettiamo a chi lavora di stare nel nostro paese. Ma non teniamoli rinchiusi nei ghetti, altrimenti non c'è prevenzione. Dobbiamo lavorare sulla cultura della legalità, mettendo le persone nella condizione di vivere, nella legalità.

LAVORI DA MASCHI?

La coop che sfida i pregiudizi su donne e lavoro

FEDERICA PENNELLI
PADOVA

Tra gap salariale e sessismo la cooperativa Città invisibile cerca di smontare la retorica secondo cui certi impieghi devono per forza essere svolti dagli uomini

Salire in cima a un'impalcatura, montare gazebo e palchi di grandi eventi, guidare muletti e lavorare in cantiere: nella cooperativa Città invisibile, nessuna di queste cose è prerogativa solo dei maschi, ma è sempre stato un lavoro corale fin da quando la cooperativa è stata aperta. Ma, come Italo Calvino nelle *Città invisibili*, dove si narra di città costruite di desideri e di paure tra regole incredibili e prospettive ingannevoli, anche la realtà di questa cooperativa viene spesso a contatto con l'assurdo del nostro tempo.
Città invisibile, in tutto il nord Italia, si occupa di montaggio e allestimento di fiere, concerti e festival. Forte del suo attivismo sociale, privilegia collaborazioni in contesti di solidarietà e mutualismo. Ma questa cura nelle relazioni di lavoro, come spiega a Domani il presidente della cooperativa, Enrico Zulian, all'interno di questo settore è ancora lontana.
Durante la preparazione dei lavori di un cantiere, infatti, la squadra si è presentata a fare dei lavori per installare una pavimentazione. «Il cliente, vedendo una nostra dipendente donna, le ha chiesto — schernendola — se avesse la forza necessaria per fare quel tipo di lavoro, dato che "è un lavoro da uomini"». La risposta non si è fatta attendere, ed è arrivata simultaneamente e in modo compatto da lei e da tutta la squadra di lavoro: «Perché, c'è qualche problema?» e, da quella domanda ribaltata all'interlocutore sessista, è nata la necessità di rispondere con un comunicato stampa a tutti coloro che credono ci siano lavori che le donne non possano fare: «Esiste ancora la dinamica per la quale determinati lavori siano solo retaggio degli uomini». La lavoratrice cui è stata posta la domanda, ci ha risposto che questa non è, purtroppo, una cosa nuova: «Accade a me come a molte altre colleghe, mentre montiamo palchi in quota, pavimentazioni o pedane. Lavorando ad un festival in provincia di Vicenza hanno guardato me e i miei colleghi dicendo "vi siete portati dietro la servetta?". Alle richieste di immediate scuse, la persona in questione ha risposto dicendo "era solo una battuta"».
Le parole vomitate contro la lavoratrice, trovano terreno fertile in un clima generale fatto di un lessico e di un pensiero patriarcale e misogino, di cui anche il mondo delle maestranze dello spettacolo non è esente, come ricorda anche Zulian: «Denunciare pubblicamente quanto accaduto ci è sembrato naturale, mi ha stupito la grande reazione positiva delle persone sui social in merito all'argomento, in termini anche di condivisioni del post. Noi pensavamo fosse giusto e allo stesso tempo utile, ribadire una cosa che dovrebbe essere ovvia, ovvero che non devono esistere discriminazioni per nessuna ragione». Ma, continua Zulian, c'è evidentemente ancora un gran lavoro da fare sul tema dei diritti delle lavoratrici: «Stiamo ricevendo messaggi personali di addette ai lavori che ci ringraziano per aver preso una posizione e fatto emergere un problema, evidentemente radicato anche in questo mondo». Proprio per questo, il loro comunicato non usa mezzi termini: «Siamo tutte parte della stessa squadra. Se a qualche cliente questa cosa non piace, saremo noi stessi valutare se continuare la collaborazione pur di tutelare la dignità del nostro personale tecnico, che per noi vale molto più di una commessa commerciale».

Il mondo delle maestranze
Lo spettacolo è un settore che conta, secondo i dati dell'Inps, più di 300mila lavoratori e lavoratrici, la cui retribuzione annuale media si attesta intorno ai 10mila euro lordi. Tiziano Trobia, coordinatore delle Camere del lavoro autonomo e precario (Clap) di Roma, dichiara a Domani che «l'ultimo rapporto Istat ci dice che la maggior parte dei lavoratori dello spettacolo sono maschi, il 57 per cento, e attraverso l'inchiesta che abbiamo condotto durante e dopo gli anni del Covid possiamo dire che, all'interno del settore delle maestranze, la differenza è ancora più ampia: i lavoratori maschi sono di tre volte maggiori rispetto alle lavoratrici».
Tutto questo si deve leggera all'interno del contesto di un settore che ha delle grosse disparità «sia in termini di accesso al lavoro sia di approccio umano. È un problema perché il mondo dello spettacolo e in particolare delle maestranze è ancora maschilista e machista, è molto difficile ricevere fiducia da parte dei datori di lavoro verso le lavoratrici». C'è anche un gap salariale enorme: la retribuzione media annua dei lavoratori dello spettacolo nel 2023, è costantemente più alta per i maschi, 12.398 euro, mentre per le donne ammonta a 9.802 euro: «Ciò è dovuto alla differente distribuzione di ora lavorate durante l'anno, il mercato del lavoro nel settore dello spettacolo è un settore molto intermittente e precario, che mette in difficoltà anche le lavoratrici». Su questo tema le Clap stanno lavorando molto: «È un tema molto sentito dove le discriminazioni sono all'ordine del giorno, ultimo esempio è quello che abbiamo visto all'interno del teatro di Roma dove, come Clap, siamo intervenute sulla questione delle molestie e del mobbing sul lavoro, soprattutto nei confronti delle lavoratrici».

LA MISSIONE VISTA DALL'UCRAINA

Il viaggio di Putin in Asia «Vuole creare l'anti-Nato» Ora Kiev spera in Seul

Dal Vietnam il presidente russo annuncia future modifiche alla dottrina nucleare
Dopo le provocazioni del Cremlino, la Corea del Sud valuta l'invio di armi a Zelensky

DAVIDE MARIA DE LUCA
KIEV

Gli Stati Uniti si sono irritati per *l'accoglienza ricevuta da Putin in Vietnam, ma la diplomazia di Hanoi è storicamente pragmatica*
FOTO ANSA

«Putin sta creando un'alleanza alternativa alla Nato?». Questo è il principale timore che emerge sui notiziari e nei commenti ucraini arrivati in seguito al tour asiatico del presidente russo Vladimir Putin. Nei titoli acchiappa-click della stampa e dei commentatori più patriottici, la missione di Putin tra Corea del Nord e Vietnam è diventata il primo passo nella costruzione di una grande alleanza autoritaria e antioccidentale, un ragione in più per dire agli alleati che si sbrighino a consegnare a Kiev le armi necessarie a battere Mosca, prima che sia troppo tardi. Ma la realtà di questi viaggi è più complessa e potrebbe persino avere risvolti positivi per Kiev.

Il ruolo delle Coree

Il viaggio di Putin potrebbe sbloccare l'invio di armi da parte della Corea del Sud verso l'Ucraina, un passo che fino a ora Seul ha sempre evitato di intraprendere. Ma ora, irritato dal trattato in cui Russia e Corea del Nord si promettono sostegno con «tutti i mezzi disponibili» in caso di attacco di terzi, sottoscritto durante la visita di Putin giovedì, il governo sudcoreano ha ricordato che questi accordi sono in diretta violazione del regime di sanzioni contro Pyongyang, a cui partecipa anche la Russia. In modo ambiguo e minaccioso, il consigliere per la sicurezza del presidenza sudcoreana, Jang Ho-jin, ha detto che il governo sta pianificando di «rivedere» la sua attuale politica di fornire all'Ucraina soltanto aiuti non letali. Fonti anonimi vicine alla presidenza hanno poi dettagliato quali e quante delle sofisticate armi sudcoreano potrebbero presto comparire in Ucraina.

Per Kiev sarebbe una manna dal cielo. Seul è il nono esportatore di armi al mondo, ha un'industria della difesa moderna e, soprattutto, capace di realizzare rapide economia di scala, fondamentali in questa guerra che ha dimostrato l'importanza della quantità sopra la qualità. L'industria militare sudcoreana è in grado di produrre avanzate difese antiaeree e missili a lungo raggio paragonabili agli americani Himars, molto apprezzati dalle truppe di Kiev, mentre le forze armate di Seul possiedono enormi scorte di munizioni: almeno 3,4 milioni di proiettili, soprattutto da 105mm, non il calibro più usato dagli ucraini, che preferiscono i più potenti 152 e 155mm, ma che nell'attuale situazione potrebbero comunque avere un impatto sul fronte.

Che Putin sia preoccupato da questa possibile svolta lo si evince dalla sua risposta alle dichiarazioni di Seul. Alle consuete minacce, «se armeranno l'Ucraina, i sudcoreani non gradiranno la nostra reazione», il presidente russo ha accompagnato anche una rassicurazione. La fornitura di armi alla Corea del Nord è solo potenziale: il nuovo trattato la prevede in caso di aggressione, cosa che Seul, ha detto Putin, non ha certo intenzione di fare.

Costretto all'escalation

Il viaggio di Putin ha potenziali risvolti poco graditi al Cremlino, ma è in qualche misura una conseguenza inevitabile del percorso di escalation nel quale si è imbarcato. Dopo il via libera Usa agli attacchi ucraini su territorio russo con armi Nato, Putin ha promesso di fornire armi a lungo raggio ai rivali dell'occidente, ed è in questo quadro che ha presentato l'accordo con Pyongyang. Chi fornisce «armi ai nostri nemici non pensa di essere in guerra con noi», ha detto Putin. «Ebbene, noi ci riserviamo il diritto di fornire armi ad altri paesi, compreso Pyongyang». La minaccia era necessaria per non perdere la faccia, ma appare piuttosto vuota. Il leader nordcoreano Kim Jong-Un sta svuotando i suoi arsenali per rifornire la Russia: secondo l'intelligence di Seul, Pyongyang potrebbe aver spedito oltre confine fino a cinque milioni di proiettili di artiglieria. Che in questa situazione la Russia possa diventare a sua volta fornitore di armi alla Corea del Nord appare quantomeno controintuitivo.

Anche per questa ragione rimane da vedere se Seul passerà davvero dalle parole ai fatti. Già un anno fa, il governo sudcoreano aveva promesso di rivedere la sua politica verso l'Ucraina in caso di nuovi attacchi contro i civili da parte della Russia, senza però cambiare la sua politica. Quello che preoccupa veramente la Corea del Sud è che la Russia fornisca conoscenze scientifiche sul programma spaziale e missilistico di Pyongyang. Se Mosca non oltrepasserà questa "linea rossa" è possibile che anche Seul decida di non cambiare le sue regole di ingaggio con l'Ucraina.

Il pragmatico Vietnam

Sembra quasi che Putin sia conscio di come queste sue minacce siano spuntate. Tanto che dal Vietnam, successiva tappa del suo viaggio in Asia, ha parlato di future modifiche alla dottrina che regola l'impiego delle armi nucleari russe. Modifiche che, senza dubbio, andranno in direzione di una maggiore facilità nel loro utilizzo, rigorosamente sulla carta. Per il resto, la visita in Vietnam è apparso meno consequenziale di quella in Corea del Nord. Negli accordi firmati tra i due paesi non si parla di armi e guerra, ma di cooperazione energetica e finanziaria.

Putin ha avuto l'opportunità di mostrarsi meno isolato diplomaticamente e ne ha approfittato per ringraziare la posizione di neutralità adottata dal Vietnam sul conflitto in Ucraina, con il governo di Hanoi che ha sempre evitato di parlare di apertamente di guerra.

La reazione degli Stati Uniti alla visita è stata particolarmente infastidita, con una serie di comunicati pubblicati dal dipartimento di Stato prima, durante e dopo il viaggio. Washington punta molto sulle buone relazioni con Hanoi in chiave anticinese e lo scorso settembre i due paesi si aveva ulteriormente stretto le loro relazioni diplomatiche.

Ma, la diplomazia vietnamita rimane essenzialmente pragmatica. Se da un lato teme la minaccia esterna di Pechino, e in particolare le mire cinesi sulla sua zona di sfruttamento economico marina, dall'altro è preoccupata anche del pericolo interno costituito dalle potenziali pressioni Usa verso democratizzazione e liberalizzazioni. In questa situazione, Mosca rappresenta un alleato meno pericoloso delle due superpotenze. Che questo pragmatismo sia la base di una futura anti-Nato, come temono alcuni a Kiev, sembra per ora piuttosto improbabile.

PREOCCUPAZIONI ISRAELIANE

In una guerra totale con Hezbollah Iron Dome non basta

GIOVANNI LEGORANO
ROMA

Il gruppo sciita dispone di almeno 150.000 tra razzi e missili, un arsenale che potrebbe mettere in seria difficoltà un sistema che finora ha fermato il 96% dei colpi del nemico

Nell'ipotesi di una guerra totale tra Israele e Hezbollah, che sembra sempre più probabile, gli Stati Uniti sono preoccupati che il sistema antimissilistico israeliano, Iron Dome, possa essere sopraffatto dal vasto arsenale di cui dispone il movimento sciita libanese.

Tale timore è emerso giovedì, quando il consigliere israeliano per la Sicurezza nazionale, Tzachi Hanegbi, e il ministro per gli Affari strategici, Ron Dermer, hanno incontrato Jake Sullivan, consigliere per la Sicurezza nazionale statunitense e il segretario di Stato, Antony Blinken.

L'Iron Dome è un pilastro dell'apparato militare di difesa israeliana, che si è rivelato particolarmente efficace dal 7 ottobre, quando i miliziani di Hamas oltre ad attaccare via terra le zone vicine a Gaza, hanno lanciato centinaia di razzi dalla Striscia.

Tuttavia, anche in quel caso, non è stato infallibile vista la quantità di missili lanciati da Hamas nei primi giorni e settimane di guerra. In alcuni casi, persino quartieri centrali di Tel Aviv sono stati colpiti da schegge di missili neutralizzati dall'Iron Dome.

Si stima che il sistema, costituito da dieci batterie su suolo israeliano capaci di prevedere la traiettoria del missile e farlo esplodere in aria attraverso il lancio di missili teleguidati, abbia avuto un'efficacia pari a circa il 96 per cento contro gli attacchi di Hamas e della Jihad islamica, secondo dati diffusi dall'esercito israeliano (Idf).

Malgrado sia riuscito a proteggere Israele quasi completamente dagli attacchi da Gaza, nel caso di Hezbollah stiamo parlando di un nemico ben più temibile.

Secondo varie stime, il gruppo sciita libanese avrebbe un arsenale di circa 150.000 tra razzi e missili, incluse migliaia di munizioni di precisione. «Valutiamo che almeno alcune (batterie dell'Iron Dome) sarebbero sopraffatte», ha dichiarato all'emittente americana Cnn un rappresentante senior dell'amministrazione Biden.

Per gli israeliani, questo pericolo si potrebbe materializzare se Hezbollah sferrasse un attacco su larga scala usando armi teleguidate di precisione, che potrebbe mettere in difficoltà il sistema di difesa antimissilistico.

L'Iran, il principale sponsor del gruppo sciita libanese, fornisce da anni missili e altre armi teleguidate di precisione a Hezbollah, che è il soggetto non statale meglio armato al mondo, secondo il think tank Center for International and Strategic Studies.

In particolare, l'Iron Dome potrebbe risultare vulnerabile nella zona nord del Paese, in caso di un attacco massiccio da parte di Hezbollah, secondo quanto alcuni rappresentanti dell'amministrazione israeliana hanno detto alla Cnn di aver spiegato ai propri omologhi Usa.

All'inizio di questo mese, Hezbollah ha pubblicato un video mostrando un proprio drone colpire e danneggiare apparentemente una batteria dell'Iron Dome in una base militare a nord di Israele. La stampa israeliana ha descritto l'episodio come il primo caso documentato in cui il sistema sia stato colpito. L'Idf ha dichiarato di non avere contezza di alcun danno riportato dalla batteria.

Le minacce di Nasrallah

All'escalation militare e di dichiarazioni israeliane di questa settimana, il leader di Hezbollah Hassan Nasrallah ha risposto avvertendo che «nessun luogo» in Israele sarà risparmiato dalle armi del gruppo, che, in caso di una guerra totale col Paese ebraico, combatterà «senza regole» e «senza limiti».

«Il nemico sa bene che ci siamo preparati al peggio e che nessun luogo... sarà risparmiato dai nostri missili», ha dichiarato Nasrallah mercoledì, durante una cerimonia di commemorazione di un comandante di Hezbollah, Taleb Abdullah, ucciso dagli israeliani in un attacco aereo la settimana scorsa insieme ad altri tre ufficiali del gruppo.

Hezbollah ha più volte dichiarato di non essere disponibile a fermare le ostilità con Israele, fino a quando la guerra a Gaza continuerà.

Un'escalation del conflitto sarebbe devastante anche per il Libano, dove Hezbollah opera come uno stato nello stato, visto che Israele potrebbe arrivare a colpire anche la capitale Beirut e altre città densamente popolate.

Il ministro della Difesa israeliano, Yoav Gallant, che all'indomani del 7 ottobre aveva insistito affinché si sferrasse un attacco preventivo nei confronti di Hezbollah, ipotesi poi accantonata all'ultimo momento, ha detto in una famosa dichiarazione che «Israele avrebbe fatto tornare il Libano all'età della pietra», in caso di guerra totale.

Nell'ultimo conflitto tra i due paesi nel 2006, Israele fu criticato duramente da varie organizzazioni per i diritti umani per l'uso eccessivo della forza, avendo colpito una serie di obiettivi civili associati a Hezbollah, come banche, scuole e sedi politiche, e infrastrutture civili.

NON CHIAMATELE "SCIAGURE"

La fortezza Europa uccide Metodo greco contro i migranti

L'ultimo naufragio al largo delle coste calabresi non è dovuto al caso. È figlio di una strategia
L'Ue, con l'Italia, ha preso a modello il paese ellenico, tra gli inventori della guerra agli immigrati

MAURIZIO PAGLIASSOTTI
TORINO

"Sciagura" o "tragedia", qualcosa di legato al caso, alle condizioni del mare e del meteo, alla sfortuna. Cose che succedono. La strage del Mediterraneo si abbatte nuovamente sull'Italia, a 120 miglia dalle coste di Roccella Jonica, dove si registrano sessantasei annegati, tra cui decine di bambini: la piccola imbarcazione, probabilmente partita dalla zona di Smirne, si trovava in una zona di responsabilità italiana per quanto concerne la ricerca e il soccorso (Sar). I superstiti sono stati appena dodici. Non annegati in mare, ma morti di fame, sete e caldo torrido sono altri dieci, trovati stipati nella stiva di una barca alla deriva in acque di competenza maltese a 40 miglia da Lampedusa, probabilmente partita dalla costa libica stracarica di esseri umani: cinquanta i salvati.

La Grecia è il paese definito "scudo d'Europa" da Ursula von der Leyen: ma le pratiche utilizzate sono finite al centro di denunce internazionali
FOTO ANSA

La gestione dei flussi migratori in Europa appare fuori controllo, fondata sul principio che è necessario evitare le partenze a ogni costo, anche utilizzando la pedagogia del terrore verso chiunque abbia intenzione di muovere il primo passo verso l'Europa. Chi lo fa deve sapere che o ha a disposizione almeno 20.000 euro per un trasporto nel retro di qualche camion fino a Berlino, oppure va incontro alla morte in mare, o nelle foreste dei Balcani, oppure sulle Alpi che separano la Francia e l'Italia lungo la tragicamente ignorata "rotta alpina", dove solo poche settimane fa è stato ritrovato il cadavere di un essere umano divorato dai lupi. Si era perso in una piccola vallata a oltre duemila metri di quota lo scorso inverno, probabilmente durante le copiose nevicate che lo hanno aggredito durante la sua marcia notturna.

Violenza e repressione

Un modello di gestione della frontiera, e quindi della diversità, fondato sulla violenza e sulla repressione, a cui si aggiunge l'accordo italo-albanese su quello che viene definito "hotspot" — una sorta di discarica umana per non desiderati — che verrà costruito a Shengjin. Un luogo la cui essenza sposa la linea della paura in modo esplicito: se arrivi in Italia illegalmente, condizione ormai sempre più vasta, la tua fine è in Albania. Luogo da cui ovviamente riprenderà la marcia per tutti: per le organizzazioni criminali che gestiscono i passaggi dei confini più duri del "Game", questo il nome della rotta dei Balcani, si apre una pacchia senza precedenti. I clienti vengono messi a loro disposizione direttamente da uno Stato, quello italiano. Pronto all'uso, si creerà l'usuale mercato di criminali con offerte non solo di tipo logistico: usura, violenza sessuale, inquadramento di nuove leve di trafficanti disposti a tutto per recuperare denaro e proseguire il viaggio, questi sono i tre architravi della fiorente economia che si materializza laddove vengono creati gli "hotspot".

Come in un crudele gioco dell'oca, chi perde viene rispedito indietro, e da lì altro non ci sarà che nuova pena per andare avanti, unica possibilità: «Fallire, fallire ancora, fallire meglio», diceva Samuel Beckett, unica vera lettura dei processi migratori di ogni tempo. In questo contesto la strage è un prodotto del respingimento, che esso avvenga in Albania o in Turchia è uguale.

Modello greco

La vittoria della presidente del Consiglio apre le porte a scenari europei dove il modello di "gestione del problema migratorio" italo-albanese prende ancor più piede, dando fiato alla destra che vuole sbarrare le porte del continente a chiunque, in un vortice di durezza e spietatezza che distrugge i valori fondanti dell'Unione europea. In questo senso le stragi del mare e dei monti sono parte di un processo che sta avendo ampio successo, perché prima del modello Italia c'è quello greco, ungherese, croato, e in generale quella parte di Europa a est di Trieste che si è inventata la guerra ai migranti come ideologia fondante della "nuova" destra.

La Grecia è un paese che ha fatto del suo ruolo di "scudo d'Europa" — come da definizione di Ursula von der Leyen — un asset ideologico ed economico: il confine con la Turchia via terra, lungo il fiume Evros, è di fatto una zona di guerra dove si scatena un inusitato apparato militare contro disgraziati che tentano di passare un corso d'acqua a bordo di zattere. Idem per l'Egeo, dove pochi giorni fa la Bbc ha denunciato le pratiche fuori controllo della guardia costiera, che sarebbe giunta a gettare esseri umani in mare. Fino a pochi mesi fa le testimonianze dei sopravvissuti raccontavano invece di tale pratica: una piccola imbarcazione stipata di esseri umani naviga alla volta di qualche isola greca che si trova di fronte alla città turca di Smirne. Viene raggiunta nel cuore della notte da una motovedetta da cui scendono uomini completamente vestiti di nero che indossano un mefisto. Armi in pugno, senza dire una parola, raggiungono la poppa, smontano il motore e lo gettano in mare. Poi se ne vanno lasciando la barca alla deriva.

Quanto appariva come una deriva di alcuni paesi nell'Europa postelettorale pare invece diventare un sistema di riferimento fondato sulla preservazione della identità, quale poi non si sa, e sulla chiusura verso ogni diversità: e non solo quella legata al mondo dei cosiddetti "migranti", che sono semplicemente coloro che si trovano sulla linea del fronte.

INFORMAZIONE PUBBLICITARIA

IL FUTURO È UNA PARTITA IMPORTANTE.

C'è una squadra per cui noi di Conad non abbiamo mai smesso di fare il tifo. L'abbiamo vista crescere, diventare più forte, ed essere sempre proiettata verso nuovi obiettivi. È la Comunità. Ancora una volta, abbiamo scommesso su di lei per sostenere quello che più abbiamo a cuore, **il futuro**. Un futuro in cui vogliamo che lo **sport**, oltre le metafore, sia presente nella vita delle persone come opportunità per sentirsi bene e come importante momento di socialità e aggregazione.

È per questo che nasce **"Sosteniamo il Futuro dello Sport"**, un'iniziativa per incentivare e sostenere l'attività sportiva con il contributo di tutta la Comunità: Soci, Collaboratori, Cooperative, clienti e un prestigioso partner ufficiale del progetto, **Sport e Salute**, da sempre impegnato ad incentivare lo sport e promuovere corretti stili di vita. Grazie all'impegno di tutti, dal 24 giugno al 15 settembre, sarà possibile **sostenere le Associazioni e le Società Sportive Dilettantistiche** attraverso la donazione dei **Buoni Sport**, ottenibili ogni 15€ di spesa da Conad. Le Associazioni e le Società potranno iscriversi su **sport.conad.it** per collezionare i Buoni ricevuti e utilizzarli per ottenere gratuitamente attrezzature e materiale sportivo dal Catalogo Sport 2024. L'iniziativa è parte di **"Sosteniamo il Futuro"**, il progetto di sostenibilità con cui noi di Conad ci impegniamo a offrire un futuro migliore **alle persone, all'ambiente e al territorio**, mettendo in campo la forza di tutta la Comunità. Perché il futuro è come un gioco di squadra, si fa insieme.

futuro.conad.it

I PASSI INDIETRO DEL GOVERNO

Associazioni pro-vita nei consultori e diritti Lgbtq La presa in giro di Meloni

VITALBA AZZOLLINI
giurista

Il governo italiano non ha fatto nessun passo indietro rispetto all'attuale normativa in tema di aborto, di diritti degli Lgbt e compagnia cantante», ha detto la presidente del Consiglio, Giorgia Meloni, durante la conferenza stampa finale del G7 in Puglia. Oltre a rilevare lo svilimento operato da Meloni con l'espressione «compagnia cantante», va spiegato perché la sua affermazione non è del tutto vera.

Le associazioni nei consultori

A fine aprile, è stata approvata una norma che dispone l'ingresso nei consultori di «soggetti del Terzo settore che abbiano una qualificata esperienza nel sostegno alla maternità» (legge n. 56/2024). In buona sostanza, si tratta delle associazioni antiabortiste. Secondo Meloni, la norma si limita ad attuare la legge 194. Premesso che la legge andrebbe attuata consentendo davvero l'interruzione volontaria della gravidanza (Ivg) alle donne che vogliano ricorrervi, cosa talora ardua, occorre fare alcune precisazioni.

Ai sensi della legge n. 194/1978, sulla «tutela sociale della maternità e sull'interruzione volontaria della gravidanza», la maternità deve essere «cosciente e responsabile», cioè conseguire a una libera determinazione della donna.

In questo quadro va inserito il ruolo dei consultori familiari (legge n. 405/1975). A essi la legge 194 assegna, tra l'altro, il compito di informare la donna in stato di gravidanza circa i «diritti a lei spettanti», i «servizi sociali, sanitari e assistenziali» che le sono «concretamente offerti» (art. 2, lett. a) e la «legislazione sul lavoro a tutela della gestante» (art. 2, lett. b); nonché di adoperarsi «attuando direttamente o proponendo (...) speciali interventi» per risolvere problemi derivanti dalla gravidanza o dalla maternità (art. 2, lett. b) e «contribuendo a far superare le cause che potrebbero indurre la donna all'interruzione della gravidanza» (art. 2, lett. d). Si tratta di azioni tese a favorire la sua libertà di scelta, sia mediante indicazioni sulle leggi in materia sia con la risoluzione di problemi concreti.

Dunque, in base alle norme citate, i soggetti presenti nei consultori possono intervenire solo sulle cause "esterne" alla decisione di interrompere la gravidanza. Pertanto, è escluso possano effettuare attività di pressione morale o di altro tipo — attività spesso svolte dalle associazioni pro-life, come attestano le cronache — che sarebbero in violazione della legge, poiché estranee ai compiti che essa assegna ai consultori, nonché in contrasto con la garanzia della libera scelta della donna.

Un'ultima considerazione. La definizione dell'aborto come "omicidio", cui talora ricorrono le citate associazioni, può rispondere alle loro convinzioni, ma deve restare fuori dai consultori, ove vale solo la qualificazione dell'ivg come atto legittimo, nel rispetto delle condizioni previste, scaturite dal bilanciamento normativo tra diritti e interessi coinvolti.

Giorgia Meloni discute con un attivista Lgbtq *salito su un palco elettorale durante la campagna del 2022*
Il governo ha fatto molti passi indietro sui diritti
FOTO ANSA

Le coppie omogenitoriali

Quanto ai diritti delle persone Lgbtq+, da un lato non è del tutto vero che il governo Meloni non li abbia intaccati; dall'altro lato, è senz'altro vero che il governo stesso non abbia posto in essere alcuni atti doverosi per la loro tutela.

Quanto al primo profilo, basti pensare alle coppie omogenitoriali che ricorrono alla gestazione per altri (gpa), pratica che il parlamento sta vietando anche all'estero (in Italia è già vietata). Nel gennaio 2023, il ministero dell'Interno, con una circolare ai prefetti, ha chiesto di uniformarsi a una sentenza della Cassazione del dicembre 2022, contraria alla trascrizione automatica degli atti di nascita con l'indicazione di due genitori dello stesso sesso. Di conseguenza, diversi sindaci hanno interrotto la registrazione di tali certificati, avvenuta fino a quel momento, e ci sono stati anche casi di impugnativa di quelli già registrati. Quindi, se è vero che il governo non ha cambiato norme di legge — una circolare ministeriale non è tale — ha comunque inciso sulle trascrizioni.

Quanto al secondo profilo, relativo agli atti non compiuti, l'esecutivo Meloni, come il precedente, non ha assolto al monito della Corte costituzionale che, nel 2021, invitava il legislatore a provvedere alla «ormai indifferibile individuazione delle soluzioni in grado di porre rimedio all'attuale situazione di insufficiente tutela degli interessi del minore» nato da gpa. Tali interessi sono oggi garantiti solo dall'adozione in casi particolari, che per la Consulta è strumento inadeguato «al metro dei principi costituzionali e sovranazionali».

A ciò si aggiunga che il ministro della Giustizia, Carlo Nordio, giorni fa, nel Consiglio Giustizia a Lussemburgo, ha espresso il parere negativo del governo italiano sulla proposta di regolamento per garantire il riconoscimento in tutti gli Stati della filiazione accertata in uno Stato membro, a prescindere dal legame biologico. Il regolamento costituisce un'azione chiave, tra l'altro, nella strategia «per l'uguaglianza LGBTIQ».

Dunque, l'affermazione di Meloni secondo cui sui diritti non si sono fatti passi indietro sembra non avere fondamento. Ma sarebbe meglio dire che sembra proprio una presa in giro.

DEMOCRAZIA EFFETTIVA

Manifesto per una legge sul finanziamento pubblico dei partiti

STEFANO BONAGA e ANDREA MORRONE

L'articolo 49 della nostra Costituzione recita: «Tutti i cittadini hanno il diritto di associarsi liberamente per concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale». La Costituente volle prevedere espressamente i partiti (fu una novità assoluta rispetto all'indifferenza dei regimi liberali), sottolineando la generale ed essenziale funzione di essi come strumenti di organizzazione politica che i cittadini avrebbero dovuto utilizzare per concorrere, con metodo democratico, alla determinazione della politica nazionale. Si sottolineava il momento della libertà associativa e il pluralismo partitico, si vietò la ricostituzione "sotto qualsiasi forma" del disciolto partito fascista, e si escludeva la necessità di assicurare la democrazia interna ai partiti, ritenuta una finalità che avrebbe limitato quella libertà che andava garantita contro ogni mezzo di ingerenza "antidemocratica", destinata a essere più pericolosa specie nei confronti delle minoranze. Ciò non significa affatto che i partiti rilevino solo come soggetti privati e che non abbiano affatto un ruolo pubblico: «Nel popolo e nei partiti, in cui il primo si organizza, risiede la sostanza del potere politico»; «nella forza dei partiti sussiste la garanzia dell'attuazione dei principi della Costituzione». In queste due affermazioni (che il comunista Renzo Laconi pronunciò alla Costituente e che furono condivise da tutti coloro che scrissero il testo dell'art. 49 sui partiti) è contenuta la specifica funzione dei partiti di realizzare la forma e la sostanza di una democrazia politica.

Quando il parlamento, influenzato da una fase politico-mediatica motivata con l'accusa ai partiti di usare il finanziamento pubblico diretto con poca trasparenza, decise di abolire tale finanziamento sostituendolo con erogazioni liberali di tipo privato, commise un errore storico. Ha contravvenuto, secondo noi, se non alla Costituzione, almeno al suo spirito, ovvero al paradigma implicito che, sottolineando per iscritto la libertà di associazione al fine di determinare la politica nazionale, comporta peraltro la necessità della loro attività, che sola è in grado costituzionalmente di comporre elettivamente il parlamento e quindi il governo.

Indipendentemente dalle circostanze storico-giudiziarie che costantemente caratterizzano le contraddizioni fra la funzione dei partiti e le varie forme lecite e meno lecite dell'autofinanziamento, riteniamo non giustificabile lasciare associazioni giuridicamente private, ma costituzionalmente necessarie, prive del contributo pubblico, il cui uso corretto naturalmente rimanda a forme di controllo terzo e indipendente, la cui efficacia deve poter essere garantita. Qualunque funzione pubblica, anche individuale, è giustamente ricompensata, mentre la funzione democraticamente più decisiva è stata stabilita doversi attivare gratuitamente.

Questo paradosso viene accreditato sulla base delle premesse diffuse legate alla sfiducia manifestatasi recentemente da parte dei cittadini nei confronti del ruolo e dell'immagine attuale dei partiti.

A partire da queste riflessioni intendiamo intraprendere una battaglia di impegno civico per una democratica decisione che rimedi alla legge che, abolendo il finanziamento pubblico diretto, svaluta la funzione pubblica dei partiti, e aumenta le difficoltà nella complessa ma necessaria funzione di composizione del parlamento della Repubblica e delle altre assemblee rappresentative in Europa e nei livelli regionali e locali. Una buona strada da seguire potrebbe essere quella tracciata in Germania, in cui il finanziamento pubblico diretto costituisce lo strumento necessario per consolidare la posizione costituzionale dei partiti nella determinazione della politica e nella composizione delle istituzioni parlamentari e, quindi, quali motori decisivi di una democrazia pluralistica effettiva.

Il parlamento, influenzato da una fase ostile *ai partiti, ha abolito il finanziamento pubblico e relegato la voce alle erogazioni liberali*
FOTO ANSA

LETTERE • lettori@editorialedomani.it

Contrastare gli estremismi, non solo il fascismo

Arnaldo Santori

Vorrei sottolineare come il fascismo influenzi negativamente le parti più vulnerabili della società. È di fondamentale importanza impegnarsi nel contrastare e prevenire l'espansione di ideologie estremiste, tenendo presente che il termine "fascismo" può essere facilmente frainteso.
Pertanto, è essenziale rimanere sempre vigili per prevenire la diffusione di queste ideologie nella società. Per comprendere la complessità delle dinamiche sociali, proteggere e sostenere coloro che sono più vulnerabili, l'educazione riveste un ruolo di primaria importanza.
È importante riconoscere che una persona può essere forte e allo stesso tempo fragile; quindi, dobbiamo essere sensibili alle varie sfumature individuali e simboliche presenti nella società. Per approfondire la storia e la diffusione del fascismo, consiglio di documentarsi, partecipare a lezioni e convegni.
Inoltre, ho scritto un saggio di storia moderna intitolato Stella di Mezzanotte che si propone di rendere accessibile a un vasto pubblico la storia internazionale, inclusa quella italiana dell'Ottocento.
Il nostro impegno deve essere quello di contrastare non solo il fascismo, ma anche tutte le forme di estremismo pericolose e dannose.

L'autonomia differenziata contrasta con il premierato

Raffaele De Falco

L'Autonomia differenziata contrasta fortemente la riforma del premierato, approvata in prima lettura al Senato qualche giorno fa.
Il premier «eletto a furor di popolo» non avrebbe più alcun controllo e gestione delle entrate fiscali per non parlare poi del confronto in Europa dove, di fatto, non ci sarebbe più l'Italia ma venti ininfluenti staterelli.

La bellezza di una mensa che diventa un teatro

Marco De Marinis

Una mensa della Caritas a Savona (140 pasti in media a turno) di sera a volte diventa un teatro, anzi un Open Theatre, a cominciare dalle porte, che non si chiudono mai.
Si tratta del progetto curato da Sara Moretti e Marco Berta di Teatro 21. Lo spettacolo odierno affronta le tematiche dell'abitare e quindi della città e della convivenza, con allusioni continue anche se discrete alle tragedie che la cronaca ci rimanda quotidianamente.
In scena una ventina di attori dilettanti, compresi due frequentatori della mensa, frequentatori che ovviamente non mancano neppure fra il pubblico, numeroso e entusiasta.
Mi colpisce la qualità del lavoro, prevalentemente costruito su scene di gruppo, con momenti di indubbia suggestione visiva e alcuni assoli toccanti.
Nel finale ogni attore sintetizza in una frase la "città che vorrebbe" e anche agli spettatori viene offerta la stessa possibilità. Ingenuo, consolatorio? Può darsi. Ma nella comunità provvisoria che si è creata stasera grazie a Open Theatre, un'altra idea di cittadinanza e di coabitazione è stata testimoniata con la forza pacifica dei corpi, delle voci e dei pensieri dei presenti. E per un'ora la ferocia dei tempi che stiamo vivendo è rimasta fuori dalle porte. Aperte.

La difesa dell'integrazione dà fastidio anche a sinistra

Fabrizio Pascotto

Parliamo un po' di equilibri. La difesa a oltranza dell'integrazione nega la razionalità e così facendo l'onda nera prende il sopravvento non solo a destra.
Se rivendichiamo che le riforme vengano condivise perché la destra non rappresenta l'Italia intera, allora dobbiamo includere anche la discussione sulla questione immigrazione e il suo governo senza demagogie né prese di posizione per contrapposizioni.
Con questo voglio dire che anche nella sinistra ci sono molte insoddisfazioni che alzano il livello di intolleranza, i cambiamenti accelerati destabilizzano.
L'articolo di Piero Ignazi su Domani ne traccia un esempio ed in fin dei conti dopo la questione economia, l'argomento immigrazione risulta il tema che attraversa le domande di ognuno.

Quando Saab faceva auto la Svezia era neutrale

Daniele Piccinini

Correvano gli anni Ottanta e io ero un bambino: la Guerra Fredda la percepivo più che altro attraverso i film, mentre Reagan e Gorbacev discutevano di arsenali atomici per poi lentamente procedere ad una distensione.
La Svezia era neutrale e la Saab era essenzialmente una fabbrica di produzione auto e fantasticavo sul modello 9000 così veloce ed elegante.
Sono passati quarant'anni, la guerra fredda è ripresa più che mai, la Svezia non è più neutrale ma nella Nato, e la Saab non produce più la 9000.
È tornata ad essere una fabbrica di armi: il caccia Gripen e i lanciamissili anticarro sono il suo fiore all'occhiello.
Mi piace pensare che quella neutralità e quel produrre più auto che armi negli anni Ottanta abbia influito nella distensione tra Stati Uniti e Unione Sovietica.

Lo strabismo dei deputati meridionali sul ddl Calderoli

Antonio Palla

Ci sono tante cose che non capisco nella politica italiana. Una di queste è l'appoggio all'autonomia da parte dei parlamentari meridionali.
Una delle conseguenze dell'autonomia sarà l'allargamento ulteriore del divario, ad esempio sulla sanità. Perché festeggiare esponendo in aula la bandiera della Calabria, se le conseguenze danneggeranno la regione?

Domani

Direttore responsabile **Emiliano Fittipaldi**

Editoriale Domani Spa
segreteria@editorialedomani.it
via Valeggio, 41 - 10129 Torino

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
Presidente **Antonio Campo Dall'Orto**
Consiglieri **Federica Mariani, Virginia Ripa di Meana, Massimo Segre, Grazia Volo**

Redazione via Barberini, 86 - 00187 Roma - tel. 3491507735
Pubblicità Editoriale Domani Spa
via Valeggio, 41 - 10129 Torino, contatti@editorialedomani.it
Stampa
RCS Produzioni Milano Spa via Luxemburg, 2 - Pessano con Bornago (MI)
RCS Produzioni Spa via Ciamarra, 351/353 - Roma
Distribuzione m-dis Distribuzione Media Spa via Cazzaniga, 19 - Milano

Come Abbonarsi
www.editorialedomani.it/abbonamenti
Servizio Clienti
abbonamenti@editorialedomani.it

Titolare del trattamento (Reg. UE n. 2016/679)
Editoriale Domani S.p.A. privacy@editorialedomani.it
Responsabile protezione dei dati Studio Legale e-Lex

LE MEZZE VERITÀ E UN PENTIMENTO CHE NON CONVINCE

La retromarcia di Sandokan Un doppio gioco da boss fuori tempo massimo

ROSARIA CAPACCHIONE

L'ultima zampata della tigre assomiglia tanto a quella impressa sul retro del giubbetto che indossava una sera di trent'anni fa, appena scarcerato e già sul piede di un nuovo arresto: un capoccione dall'apparenza minacciosa ma fatto di ciniglia sintetica, solo un'effigie, innocua e anche un po' ridicola. Ha provato a graffiare, a salvare tutta la cucciolata dalle conseguenze della sua vita mafiosa. Ha tirato fuori dal cassetto tutto l'armamentario dei tempi che furono, il doppio gioco e la "bacchetta", la suggestiva aneddotica della vita di dentro — roba buona solo per storici e giornalisti, e che peccato non poterla ascoltare — e qualche scarna conferma di tutto quanto è già cosa giudicata. Ci ha provato, a usare lo Stato, per regolare le questioni di casa sua. Come tanti altri prima di lui: offrendo poco o niente in cambio di tantissimo.
E non ha capito, il vecchio boss chiamato Sandokan, che non è più quel tempo, e che il suo nome di camorrista di alto rango non gli avrebbe offerto più tutele e tolleranza di quante siano state concesse al pur credibile Augusto La Torre o al killer delle stragi del 2008, Giuseppe Setola: esclusi dal programma dedicato ai collaboratori di giustizia.
Eccolo, dunque, Francesco Schiavone, quello che fu il capo del clan dei Casalesi, rispedito al mittente. Lo immaginiamo un po' stupito per la mancanza di rispetto, offeso per l'oltraggio irriguardoso, deluso per il mancato apprezzamento della sua resa, sia pur tardiva e inadeguata.
Eppure. Eppure, decidendo di consegnarsi ai magistrati, non ha fatto altro che ripetere un canovaccio antico e rodato, quello che ha garantito la pace mafiosa in Campania e in Sicilia per decenni interi. Quando i pentiti non c'erano ancora, quando le tecnologie erano roba da fumetti, le conoscenze investigative avevano una sola genesi: la confidenza. Ed era in quel tratto grigio che trovava spazio la più sofisticata strategia, quella del depistaggio, della finta verità, del movente posticcio: appunto, la bacchetta. Fu così che nel 1991 fu ucciso Vincenzo De Falco, amatissimo dai suoi soldati, accusato dalle voci di dentro di aver agevolato con una soffiata l'arresto di Schiavone e Francesco Bidognetti. Fu così, tre anni dopo, che fu possibile, convincere Giuseppe Quadrano della necessità di ammazzare don Peppe Diana, che le solite voci descrissero come il custode delle armi di Schiavone. Fu così che si sono costruite cattive reputazioni, mascariate anticamera di tanti omicidi, in Campania come nella Sicilia di Leonardo Sciascia (*Il giorno della civetta* ne è un esempio magistrale). Dunque, può essere andata così anche questa volta. Con una ragione umana che non è possibile ignorare o sottacere. Quando Francesco Schiavone, 70 anni compiuti a marzo, salute malandata e quasi ventisei anni di carcere, tutti al 41 bis, ha deciso di collaborare con i magistrati, era imminente la scarcerazione del più piccolo dei suoi figli maschi, Emanuele, testa calda sin da bambino. L'ultima volta che lo aveva abbracciato era stato proprio il giorno del suo arresto, l'11 luglio del 1998, nel sotterraneo di via Salerno dove si era rifugiato. Sapeva Schiavone-Sandokan, che a Casal di Principe erano in tanti ad aspettare che Emanuele tornasse in libertà: chi per ricostituire il clan, chi per contrastarlo, chi temendone il rientro per non dover restituire i soldi che gli erano stati affidati in via fiduciaria dalla famiglia. Il lievito madre degli appalti Rfi ma non solo. Anche quelli investiti nelle truffe alle assicurazioni, negli acquisti alle aste fallimentari, più di recente nelle ristrutturazioni agevolate dai crediti del 110 per cento.
E sarebbero queste le ragioni delle recentissime attività estorsive e ritorsive, di cui si racconta a Casal di Principe, preludio della sparatoria in piazza del Mercato alla vigilia delle elezioni e dei colpi di mitraglietta contro il portone della casa di famiglia, in via Bologna. Un affronto che in altri tempi sarebbe stato impensabile. Francesco Schiavone sapeva che tutto questo poteva trasformarsi in una guerra di camorra e che il figlio ne sarebbe stato vittima. Consegnandosi allo Stato ha provato a salvarlo. Ma, verosimilmente, ha offerto troppo poco, ed Emanuele non ha voluto essere salvato. Ha ripiegato? Forse. O forse ha bisogno di altro tempo. O forse ancora la sua resa personale, probabilmente autentica, non coincide con le esigenze di giustizia. Perché la legge non tratta di pentimenti e di morale, ma regola, molto più laicamente, uno scambio. E a quest'appuntamento la tigre Sandokan potrebbe essere arrivata stanca, esausta e troppo tardi.

Francesco Schiavone, capo del clan *dei Casalesi, è stato arrestato nel luglio 1998 Dopo 26 anni di carcere, nel marzo scorso l'annuncio del percorso di collaborazione*
FOTO ANSA

DALLA STORICA VITTORIA DELLA DDR AI MONDIALI '74 ALLA SITUAZIONE POLITICA ATTUALE

Cinquant'anni dopo Sparwasser L'Est spaventa ancora Berlino

LISA DI GIUSEPPE
ROMA

L'orgoglio della Germania Est ha un nome e un cognome, che sono Jürgen Sparwasser. E anche un'immagine: quella del gol del 22 giugno di cinquant'anni fa al Volksparkstadion di Amburgo. Unico incontro che si tenne mai tra le due prime squadre della Bundesrepublik e della Ddr, nel girone dei Mondiali: in tutte le altre occasioni la Mannschaft della Repubblica democratica aveva affrontato una nazionale occidentale composta da dilettanti.
A guardare i video sgranati che si trovano oggi su YouTube dell'impresa degli undici in divisa azzurra con scollo a V — almeno a Roma una grossa fetta delle generazioni più giovani di fronte al nome Sparwasser pensa al circolo Arci del Pigneto — il giocatore col 14 sulla schiena vola verso la porta praticamente da solo, segnando la rete che garantì alla Germania Est il suo primo e unico successo contro l'Ovest, che poi avrebbe vinto la Coppa del Mondo. Sparwasser avrebbe smesso di giocare soltanto tre anni dopo, quando il Muro di Berlino era ancora inscalfibile e la riunificazione non era neanche ancora una fantasia dei più ottimisti. Destino volle che fosse invece proprio il torneo del 1990, l'anno della riunificazione, ad appuntare la seconda stella sul petto della Mannschaft, quella della Repubblica federale beninteso, nonostante i giocatori dell'Est fossero già a disposizione del commissario tecnico Franz Beckenbauer.
Contemporaneamente iniziava la faticosissima riunificazione di due società che avevano vissuto in parallelo per cinquant'anni: una ricucitura che passava per le famiglie che riuscivano a mettere insieme pezzi fino a quel momento separati, una repubblica di nuovo completa di tutti i suoi territori e, in maniera più pragmatica, una lunga serie di sovvenzioni pubbliche e trasferimenti di denaro dall'Ovest verso l'Est per riappianare lo scarto di ricchezza a disposizione dello stato e dei privati. Un'economia da ricostruire da zero per portarla nell'arco di tempo più stretto possibile all'altezza dell'Ovest.

Forzature
Un'accelerazione forzata e non sempre rispettosa di quello che era stato a tutti gli effetti un paese autonomo, con la sua realtà quotidiana, la sua cultura e il suo modo di vivere. Troppo spesso i Wessis — gli occidentali — apparivano come occupanti piuttosto che fratelli a lungo perduti a cui ricongiungersi. E, al contrario, a occidente gli Ossis sembravano recalcitranti verso l'ondata di benessere che i Land occidentali erano pronti a spartire con l'Est, reintegrato a caro prezzo, pagato da Helmut Kohl in cambio del solido marco, destinato a confluire nell'unione monetaria che gli altri paesi europei — su tutti la Francia — posero come condizione per la riunificazione.
Quasi trentacinque anni dopo, però, sembra essere cambiato ben poco nel faticoso tentativo di far incrociare le traiettorie di due realtà che continuano a tollerarsi, più che collaborare. L'ultima prova sono state le elezioni europee. Sono mesi che a Est risuona l'allarme per l'ondata blu, ma l'ultimo voto ha calato nella realtà cifre che finora apparivano solo nei sondaggi: in alcuni Land AfD ha superato il 30 per cento dei consensi, in alcuni distretti del Brandeburgo si avvicina al 40. Il partito avrà cambiato colore per eludere il marrone che a livello di brand era piuttosto compromesso, ma la proposta politica non è così diversa anche a ottant'anni di differenza, come ha puntualmente sottolineato il numero uno della Spd Lars Klingbeil dando della "nazista" alla leader Alice Weidel in un talk show.
L'aspetto più preoccupante emerso dal voto è proprio la motivazione della scelta dell'estrema destra. Non si tratta (soltanto) di un voto di protesta. E il fatto che nel partito ci siano tratti neonazisti certificati anche dai servizi segreti interni non compromette minimamente la volontà degli elettori di mettere la loro croce sul simbolo di una formazione in cui milita un professore di storia, Björn Höcke, che prima utilizza motti hitleriani e poi si difende sostenendo di averli pronunciati senza conoscerne l'origine.
La preoccupazione che la maggioranza a Est possa scivolare fuori dalle mani dei partiti tradizionali — il primo settembre si vota in Brandeburgo, Turingia e Sassonia — è fortissima. I governatori dei Land orientali sono tornati a manifestarla al cancelliere Olaf Scholz anche questa settimana. Ma sembra che Berlino sia sorda ai richiami degli amministratori sul territorio dell'Est. L'Ovest per ora reagisce poco oppure, se lo fa, impiega gli stessi strumenti da "forza occupante" che hanno caratterizzato il processo di riunificazione. Basta guardare il calcio: in Bundesliga in quasi quarant'anni di campionati in comune è sopravvissuta una sola squadra dell'Est, il Lipsia. E soltanto perché investitori stranieri hanno deciso di prendere in mano il denaro necessario. Pure gli Europei dimostrano lo stesso approccio.

FOTO BUNDESARCHIV, BILD / WIKIMEDIA

Speranza Lipsia
Tutto il Campionato si gioca all'Ovest, con l'eccezione per l'appunto di Lipsia, unico stadio e unica realtà turistica in grado di sostenere il numero di fan attesi alla partita. Altri centri che pure hanno una storia calcistica rilevante, come Magdeburgo, sono semplicemente troppo piccoli per accogliere l'ondata di tifosi che si sta abbattendo sul paese. Allo stesso modo, soltanto a due squadre ospiti è stato proposto di stabilirsi all'Est per il tempo del torneo: la Croazia soggiorna in Brandeburgo, l'Inghilterra in Turingia.
Ma il fatto che il calcio della Germania orientale si muova nell'ombra rispetto al resto del paese si riflette anche nella composizione della delegazione: solo cinque convocati vengono dalla Germania orientale: un trend storico, nonostante ci siano stati profili che hanno fatto la storia della Mannschaft: da Matthias Sammer, di Dresda, Pallone d'oro, a Michael Ballack, stella dei Mondiali del 2002, nato a Görlitz. I primi anni Duemila secondo gli osservatori sono il momento in cui gli astri si sono allineati per i giocatori dell'Est, combinando l'ottima preparazione di base della Ddr con la maturazione nella Bundesliga federale: sono anche gli anni in cui i calciatori provenienti dalla ex Ddr raggiungono la quota più alta all'interno della squadra, sette.
Oggi manca tutto: i circoli dilettantistici sul territorio sono stati smembrati, chi ha un po' di ambizione deve trasferirsi a Ovest, e in generale il numero di calciatori attivi è diminuito. Quasi una metafora delle prospettive che incontrano nella vita di tutti i giorni i tedeschi dell'est.
Nonostante il quadro di partenza e un clima sempre più teso, la speranza di organizzatori e forze politiche tradizionali in questi giorni è che Lipsia possa beneficiare della scelta di aver ospitato Francia-Paesi Bassi, o l'Italia lunedì, e godere di un clima più aperto e rilassato, che magari si irradi anche nel circondario. Generando un effetto che possibilmente duri fino alle elezioni di settembre.

LA SCELTA DELLA NAZIONALE

E la Germania andò in Turingia «Per salvare la democrazia»

LORENZO LONGHI
MONACO DI BAVIERA

Gente fredda, i tedeschi, o almeno così dicono. Fredda e distaccata, proprio com'era parsa la Nationalmannschaft dopo avere trionfato nel Mondiale del 2014, ultimo indirizzo conosciuto di una Germania che, calcisticamente, era proverbialmente quella capace di arrivare fino in fondo e vincere, o giù di lì. Poi l'ha perduta, questa caratteristica, proprio mentre perdeva il ruolo di locomotiva fra le economie avanzate europee. Calcio e politica di pari passo, e, se magari si è trattato di una coincidenza, tale non è stata la scelta di ricreare lo spirito della nuova Germania, intesa come selezione nazionale, nella Germania profonda, intesa dal punto di vista geografico e degli istinti elettorali. Così, prima dell'inizio dell'Europeo, la Dfb, la federcalcio tedesca, ha deciso di privilegiare la prossimità al marketing e di svolgere la prima settimana di ritiro non nel centro tecnico dell'Adidas, dove si allena in questi giorni, ma a Blankenhain, in Turingia. Ed è talmente lontana dai circuiti che contano, Blankenhain, che il direttore generale della nazionale, Rudi Völler, ha candidamente ammesso di avere sbagliato strada, la prima volta, perché sul navigatore ne comparivano due diverse.

Nel bacino di AfD
Ora, Turingia significa Germania orientale, quella che un tempo è stata Ddr e, da anni ormai, è un pescoso bacino elettorale per l'estrema destra, dove i muri parlano la lingua dei simboli neonazisti, dove essere fuori dal giro giusto è una condizione quotidiana, anche nel calcio, considerando che nell'area non ci sono squadre di Bundesliga e la regione non è toccata da alcuno degli eventi collaterali di Euro 2024. E dove AfD supera abbondantemente il 25 per cento: alle ultime Europee, in Turingia, ha aumentato di nove punti percentuali il proprio risultato del 2019, ma non ha sfondato il muro del 30 per cento, ed è rimasto il secondo partito dietro la Cdu, sorprendendo più di un osservatore. Forse c'entrano anche Nagelsmann, Tah, Musiala, Müller e Sané. Sembra esserne convinto Michael Bartsch, giornalista e intellettuale nato a Brema che la scorsa settimana, in un divertente e illuminante corsivo su Der Freitag, ha intravisto nella nazionale il potenziale di «salvare la democrazia». Dopo avere notato che il ritiro in Turingia ha esattamente avuto il potere di avvicinare la squadra — che comunque è considerata un'istituzione — ai tifosi, come in effetti hanno dimostrato sessioni di allenamento assai partecipate (una, allo stadio di Jena, al cospetto di 15mila persone), e che i territori sotto shock umorale ed economico finiscono per votare i partiti che vivono sul malcontento, Bartsch si è lanciato in un accorato appello a Gündoğan e compagni. Siccome a settembre in Turingia (come anche nel Brandeburgo e in Sassonia) ci saranno le elezioni regionali, «per salvare la democrazia», ha scritto, «per la squadra ogni mezzo è giusto. Inchiodare gli avversari al campo, bere segretamente una pozione magica, mettere tutti i portieri tra i pali, in modo che nessun tedesco sul divano cada di nuovo in depressione quando subisce un gol. Voi calciatori tra i piedi non solo avete la palla, ma anche la responsabilità di impedire una rivolta popolare disfattista alle urne!» Niente meno. Il tono del corsivo è giocoso, eppure Bartsch non sembra andare troppo lontano dalla realtà. In effetti nel 2006 — quando la Germania organizzò la Coppa del Mondo — l'Istituto federale per le scienze dello sport pubblicò uno studio nel quale, chiedendosi se le vittorie e le sconfitte della nazionale di calcio tedesca agli Europei e ai Mondiali modificassero i flussi elettorali, concluse che esistesse una connessione capace di andare oltre gli aspetti puramente aneddotici. Tra questi ultimi, al momento, c'è il mancato cappotto di AfD in Turingia, che andrà confermato a settembre. Intanto, però, l'onda lunga del ritiro di Blankenhain, dove i calciatori erano assieme alle famiglie, il gruppone nazionale ha quotidianamente dispensato sorrisi, autografi e selfie, e un gruppetto (Deniz Undav e gli aggregati Under 21 Rocco Reitz e Brajan Grunda) ha visitato alcune scuole restando poi a dialogare a lungo con i ragazzi, si fonde con l'euforia delle prime due vittorie. La Germania è unita. E, partendo dalla Turingia, può salvare la nazione.

OGGI A CONVEGNO A MILANO

Chiamami con il mio nome Alessandro e le sue conquiste

Agedo è un'associazione nata con l'obiettivo di aiutare i genitori nel percorso di coming out dei figli e delle figlie
Dal 2015 accoglie un numero crescente di padri e madri di giovani transgender. «È più facile uscire allo scoperto»

FRANCESCA FERRI
POTENZA

«Mamma, finalmente so chi sono io, finalmente sono». Così, all'età di 15 anni, Alessandro ha fatto coming out una sera a cena con la madre. Dopo un'infanzia trascorsa da "femmina sportiva" e un'adolescenza complessa, rivela di essere un ragazzo transgender. È l'inizio di tante storie, a far la differenza sono i protagonisti che, se molto giovani, hanno bisogno di genitori consapevoli al loro fianco. «La transizione insieme a mio figlio l'ho fatta anche io», racconta Anna Maria Fisichella, vice presidente Agedo Milano e vice presidente Agedo nazionale. Senza scomporsi né spaventarsi, ha appreso la notizia che avrebbe sconvolto tante altre famiglie. Ha iniziato a formarsi e a lavorare su di sé, per poi approdare in Agedo, un'associazione di genitori, parenti, amiche e amici di persone lesbiche, gay, bisessuali e trans con l'obiettivo di aiutare i genitori nel percorso di coming out dei figli e delle figlie. Con questa missione Agedo porta avanti le sue recenti battaglie di cui si discuterà in un convegno oggi a Milano.

Nata oltre trent'anni fa, Agedo a partire dal 2015-2016 si è trovata ad accogliere un numero sempre maggiore di genitori di giovani transgender e non binari, almeno nella sede di Milano, e a un abbassamento dell'età media.

«Poter dare un nome a come ci si sente dentro ha portato all'emersione tra i giovani di molte situazioni che in passato venivano nascoste con grande sofferenza», commenta la presidente di Agedo Milano, Cinzia Valentini. «Non è corretto infatti parlare di un aumento del numero di ragazze e ragazzi transgender, ma piuttosto di una maggiore facilità per loro a uscire allo scoperto e affermare il diritto di vivere serenamente come tutte le altre persone».

Così è stato per Alessandro. «Il terzo dei miei figli è sempre stato maschio, io l'ho sempre saputo», racconta Anna Maria Fisichella. «Si vestiva da maschio, portava i capelli corti, giocava a calcio e faceva karate. Siccome a casa nostra vige la libertà d'espressione, non l'abbiamo mai costretto a essere diverso da quello che era. Verso i tre anni, quando lo lavavo prima di portarlo all'asilo, mi diceva: mannaggia mamma, neanche stamattina mi è nato *il piciullo*. Io pensavo fosse un gioco, ma per il resto mi sembrava tranquillo. A volte vedevo le altre mamme storcere il naso, per esempio quando alle feste in maschera Alessandro si vestiva da pirata, ma tutto sommato non ha mai vissuto episodi negativi. Poi crescendo diventava sempre più mascolina, allora io e mio marito abbiamo iniziato a pensare che fosse lesbica. Verso i cinque anni gli ho dovuto dire che il suo corpo sarebbe rimasto quello di una bambina, e lui, con il suo solito ottimismo: "Non importa, sarò una femmina sportiva". Perché per i bambini non è importante avere gli organi sessuali maschili o femminili, quel che conta è la libertà di esprimersi e che nessuno ti faccia sentire sbagliato perché vuoi un camioncino invece di una Barbie».

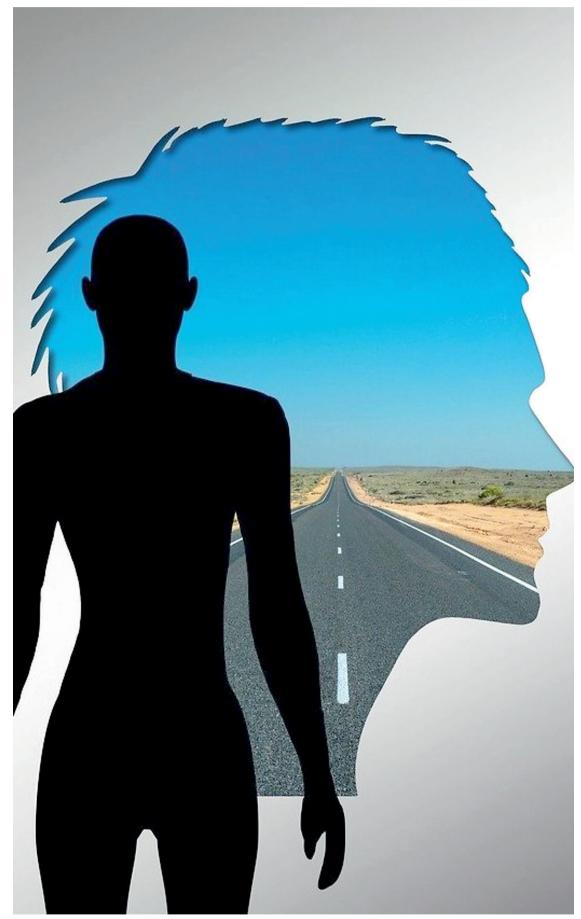
I progressi
«Non ci sono più casi di prima, ma una maggiore occasione di vivere sereni»

Il corpo che cambia

«Quando il suo corpo è iniziato a cambiare Alessandro non si riconosceva più, nello specchio vedeva una ragazzina, anche molto carina, ma quell'immagine non corrispondeva all'idea che lui aveva di sé. Non aveva ancora le parole per esprimere il concetto di ragazzo transgender. Quindi si è spaventato, per un periodo ha pensato di essere pazzo, bipolare e di avere un problema psicologico. Nel frattempo, al mare ha iniziato a portare il pezzo di sopra, anche se sportivo, e sono arrivate le prime pulsioni sessuali. Si è accorto che gli piacevano le femmine, quindi pensava di essere lesbica. Se invece avessimo avuto degli strumenti di conoscenza in più avremmo saputo che nessuna lesbica desidera avere il corpo di un uomo. In generale, era diventato cupo e molto silenzioso, i voti a scuola erano calati».

L'adolescenza è una fase critica soprattutto nel percorso di transizione, perciò Agedo sostiene «l'importanza dei bloccanti della pubertà, un protocollo medico già in uso da anni, riconosciuto dal mondo scientifico come valida tutela contro tentativi di suicidio e autolesionismo da parte di giovani persone transgender che non accettano la trasformazione del loro corpo con l'arrivo della pubertà. Eppure esponenti del mondo politico conservatore combattono una battaglia ideologica per impedire l'uso dei bloccanti, senza considerare che così danneggiano la vita di giovani persone».

«Quando Alessandro ha fatto coming out, il suo corpo si era già sviluppato, ma con il senno di poi glieli avrei fatti prendere, se fosse stato il caso». Il mondo scientifico li approva. Dodici società scientifiche italiane, infatti, si sono espresse a favore della triptorelina, un bloccante transitorio e reversibile della pubertà, ritenuto un farmaco salva-vita, «il cui scopo non è né castrare né modificare orientamento e identità sessuale, ma dare tempo ai giovani transgender di fare scelte ponderate e mature, impedendo stigma sociale, autolesionismi e suicidi».

Con spirito positivo e molta determinazione, Alessandro è riuscito a superare la fase più critica dell'adolescenza senza molti dei traumi che vivono i suoi coetanei. «A 14 anni ha visto un video di un ragazzo transgender su Instagram e un film: la rivelazione. La gioia infinita di capire che non era malato, che non era solo al mondo e che era normale. Quella sera di gennaio in cui Alessandro ha fatto coming out ho visto nei suoi occhi il sollievo di potersi liberare di un macigno ma anche la paura di farmi male. Poi gli ho chiesto "Perché non me ne hai parlato prima? Potevo aiutarti". E lui: "Mi sembrava troppo anche per te"». Così sono iniziati i coming out con il resto della famiglia, i parenti in Sicilia e nel quartiere dove viviamo a Milano».

«Alessandro è il nome che ha scelto in onore di Alessandro Magno, il suo mito fin da piccolo. "Quando le mie amiche mi chiamavano 'Alessandro' mi sembrava che il mio corpo finalmente prendesse forma, da invisibile diventavo un corpo", mi ha raccontato poi mio figlio».

La scuola

Così è arrivato anche il momento del coming out a scuola. «All'epoca non sapevo esistesse la carriera alias nelle scuole. Alessandro mi disse che aveva bisogno di essere chiamato con il suo nuovo nome e così di firmare le verifiche, che si rivolgessero a lui al maschile, che potesse usare il bagno dei ragazzi. La coordinatrice di classe e il rettore accettarono le sue richieste. Quando siamo andati a fare coming out in classe, i suoi compagni hanno detto: "Che c'è di strano? Dobbiamo solo spostarlo dalla chat delle femmine a quella dei maschi"».

Ma il percorso non è così semplice per tutti. Per questo Agedo si batte per l'introduzione della carriera alias nelle scuole: «Si tratta di un accordo di riservatezza tra la scuola, la giovane persona trans che frequenta la scuola e la sua famiglia, se è minorenne. Con una semplice procedura nel registro elettronico viene inserito il nome scelto dalla persona in transizione al posto del nome anagrafico, evitandole l'imbarazzo di dover continuamente spiegare la propria situazione e subire possibili episodi di bullismo, e prevenendo così un possibile abbandono scolastico».

Attualmente sono solo 364 le scuole in *tutta Italia che prevedono il registro alias, con l'inserimento del nome scelto in transizione*
ILLUSTRAZIONE PIXABAY

Attualmente sono solo 364 le scuole che in Italia prevedono nel loro regolamento la carriera Alias.

Oggi Alessandro chiede solo il riconoscimento ufficiale del suo nome, lo attende da tre anni. «In Francia basta avere 16 anni per cambiare il nome, in Italia invece la procedura è lunghissima. Con questa situazione governativa è diventato tutto molto più difficile», ricorda Anna Maria Fisichella.

L'Italia è il fanalino di coda nella classifica Ilga Europa, organizzazione non governativa che lotta per l'eguaglianza e il rispetto dei diritti umani delle persone lgbtqia+: siamo al 34esimo posto su 49, dopo l'Ungheria. Le discriminazioni sul luogo di lavoro in Italia colpiscono una persona lgbtqia+ su quattro, secondo le rilevazioni statistiche di Istat, ed è fortemente osteggiata la possibilità di introdurre una legge contro l'omo-lesbo-bi-transfobia.

L'attuale governo si oppone al riconoscimento delle famiglie arcobaleno, impedendone la trascrizione presso l'anagrafe; per le persone dello stesso genere non è previsto il matrimonio egualitario e nemmeno la possibilità di adottare. La legge per l'affermazione di genere è obsoleta e le liste di attesa nei pochi centri pubblici sono lunghissime; mancano del tutto le tutele per le persone intersessuali.

«L'ultima preoccupante novità è che lo scorso mese i ministeri della Sanità e della Famiglia hanno istituito una commissione composta da 29 membri per scrivere le linee guida sull'affermazione di genere, ma nessun rappresentante delle associazioni transgender è stato incluso».

Nel frattempo, Alessandro, una volta passati gli esami di maturità, potrà godersi la prima estate dopo l'operazione di ricostruzione del torace maschile. «Finalmente mi sento una persona vera, finalmente mi riconosco».

INTERVISTA A FRANCESCO TULLIO ALTAN

«Portai i miei disegni a Eco Ma li perse in un trasloco»

Il maestro della satira italiana sarà ospite martedì della Milanesiana, in una serata su "I colori della timidezza"
Lui, Cipputi e la Pimpa: «Una vignetta è come un gesto di conforto. Ti dice che non sei solo al mondo»

BEPPE COTTAFAVI
editor

Dice di leggere ogni giorno Repubblica, per cui ancora lavora, disegnando due vignette alla settimana, una per il quotidiano e una per Il Venerdì, e il manifesto, di cui apprezza il disegnatore in prima pagina, quello bravissimo delle vignette rosse: Maicol & Mirco.

È Altan, da mezzo secolo il venerato maestro della satira italiana — la prima vignetta di Cipputi apparve nel maggio del 1976 su l'Uno, inserto di Linus — che martedì 25 giugno sarà ospite della Milanesiana, curata da Elisabetta Sgarbi, in una serata dal titolo "I colori della timidezza", dove sarà in dialogo con Mario Andreose ad Alessandria in piazza Santa Maria di Castello alle 21.

Da lettore, ho sempre pensato che Altan fosse il più bravo di tutti, il maggiore autore satirico italiano, perché capace di costruire un mondo per noi possibile, in cui rispecchiarci, in cui farci ridere e farci piangere, un luogo di segni e di parole di una grande commedia dell'arte dove trovare le chiavi della nostra felicità e della nostra disperazione.

Un mondo in cui spesso lo prendiamo nel didietro, come disegnerebbe lui.

Altan è Altan. Attraverso le sue parole e i suoi disegni si capisce benissimo che il disegnatore Altan, l'eccelso battutista Altan, il fine politologo Altan, il critico del costume Altan (eccetera eccetera: bisognerebbe aggiungere il filosofo, lo psicologo, l'editorialista, il sociologo, il semiologo, l'antropologo, no, quello era suo padre, Carlo Tullio Altan, il più importante antropologo italiano, e ancora altro), insomma, che Altan è Altan e ci siamo capiti.

Poi tutti sanno che Altan è timido, che non gli piace parlare e lo fa pochissimo, che se ne sta in pace in campagna in Friuli da dove si esprime con sintesi perfetta attraverso poche icastiche parole sempre micidialmente esatte vestite di segni tondi e contorti meravigliosi.

«Un tipo misteriosamente fuori moda, Altan, che però riesce a essere perfettamente puntuale, praticamente medianico, con tutto ciò che è moderno, con il famoso nuovo che avanza, riesce a intuirlo, a fissarlo con gli spilli del sarcasmo, e tuttavia a comprenderlo sino in fondo», lo fotografò Edmondo Berselli introducendo una raccolta di vignette di Cipputi per gli Oscar Mondadori.

Qual è il colore della timidezza?

Sono timido, e se tu hai paura di parlare, se decidi di farlo, devi dire qualcosa di cui sei molto sicuro. Non c'avevo mai pensato, forse da lì nascono le mie battute.

Appunto, ne sei il venerato maestro, che ne è della satira politica?

Penso che sia un'illusione pensare che la satira politica possa essere efficace per attaccare i potenti o per farli cadere. Non l'ho mai fatta per fare male. Penso al contrario sia consolatoria, nel senso che ci si può ritrovare davanti a una vignetta satirica in sintonia con qualcun altro. Insomma non sei solo al mondo. È un gesto di conforto. Per quelli che la pensano in un certo modo e così non si sentono soli a pensarla in quel modo. Insomma, fa bene, non male.

È un'attività di conforto per noi che ti leggiamo da una vita...

E per me sapere che mi leggete.

Ci hai fatto ridere, hai sfottuto i potenti e pure noi, facendo da specchio spesso anche alle nostre miserie. Qualcuno dei potenti si è mai incazzato?

Nessuna roba seria, queste cose passano sopra loro come l'acqua fresca. Semmai qualcuno mi ha chiesto la vignetta. Ho avuto una sola querela perché ho confuso Mediaset con Fininvest in una vignetta. Siamo andati a processo, ma è finita bene.

A proposito del Banana, dobbiamo averne nostalgia?

Assolutamente no.

Hai disegnato Berlusconi ritratto con in mano una banana oppure più spesso nell'atto di puntare un ombrello contro il sedere di un uomo, gesto quest'ultimo che hai ripreso molte volte. Ti piacevano anche Spadolini, Andreotti e Craxi.

Mi sono occupato ogni tanto di qualche politico perché era talmente ingombrante che non se poteva fare a meno. Anche alcuni dei contemporanei sono molto ingombranti. Meloni certamente, forse non ha ancora la statura del Banana o di Craxi, ma si fa sentire. Anche Salvini è un bel tipo da rappresentare, l'ho fatto spesso. È inevitabile disegnare quelli ingombranti. Non si può far finta di niente. Così l'ho fatto qualche volta, all'inizio, il Conte I, quel governo lì.

Schlein?

Non l'ho mai disegnata. Ci sono personaggi che sembrano pronti per essere ritratti, altri no, lei no, non è ancora a fuoco. Per me naturalmente.

La politica?

Vedo grande confusione, grande incompetenza, grandi egoismi, grande narcisismo. Brutta. È difficile orientarsi, è difficile capire la gerarchia dei fatti.

Sfogliando il catalogo del tuo smisurato lavoro, qual è il tuo personaggio preferito?

Sono due, Cipputi per i grandi e la Pimpa per i piccoli.

Francesco Tullio Altan, figlio *dell'antropologo Carlo Tullio «Mi ha regalato Salgari, Verne e poi tutta la Bur, ma non era capace di leggere i fumetti»*
FOTO ANSA

Come hai inventato la cagnolina a pois rossi?

Facevo disegnini per divertire mia figlia di due anni, forse anche meno. La tenevo sulle ginocchia. Ho disegnato la Pimpa. Ho fatto una piccola storiella. L'ho mostrata a Marcelo Ravoni, un argentino che aveva allora inventato un'agenzia per disegnatori, rappresentava anche Quino e Mordillo, che l'ha portata al Corriere dei piccoli, e da lì è partita l'avventura della Pimpa. Non era prevista come personaggio da pubblicare. È nata per caso. È lì da cinquant'anni. La disegno ogni settimana. Quel mondo si è costruito un po' da solo. Basta un piccolo spunto, un personaggino da mettere lì, e tutto succede per una logica interna, quel mondo colorato si autogenera, quasi non dipende più da me.

Come è stata la tua infanzia?

Felice, anche se il rapporto con mio padre non è durato tanto perché i miei si sono separati che io avevo sette anni. Una volta le separazioni erano più rigide di quelle che esistono oggi. Ho saltato il rapporto con lui dai sette ai sedici anni. Vivevo con mia madre e vedevo mio padre durante le vacanze. Ha cominciato a farmi viaggiare, vedere delle cose, era molto bravo a spiegarmi tutto, perché il suo mestiere era quello, e la sua passione era insegnare. Da lì ho imparato alcune cose importanti per me. Era un padre severo, se prendevo nove a scuola mi diceva "Beh, si può fare di più". Però, la prima volta che sono andato dal dentista mi ha regalato *I misteri della giungla nera* di Salgari. L'ho finito leggendolo per tutta la notte. Poi Verne, poi a pacchi mio padre mi ha regalato tutta la Bur.

I politici
Ho disegnato quelli molto ingombranti Oggi vedo solo egoisti e narcisi

Era un grande antropologo, che pensava del tuo lavoro così diverso dal suo?

Non era capace di leggere i fumetti, era un mondo in cui i professori erano per formazione disegnati così. Seguiva invece le mie vignette. E apprezzava, abbastanza. Disegnavo da quando ero piccolissimo, era il mio passatempo preferito. Ho cominciato a disegnare per i miei compagni di scuola, delle storie di cowboy e indiani soprattutto, mi piacevano molto. Poi ho cominciato a vedere le cose fatte dai professionisti e ho scoperto Jules Feiffer, il grande cartoonist e vignettista americano, che faceva nelle strisce un vero e proprio campionario delle nevrosi dell'uomo contemporaneo. Sono una sequenza di immagini, ripetute con minime variazioni, cui si associano, nella parte verbale, i monologhi di anonimi personaggi alle prese con i loro insolubili problemi. Erano raccolte pubblicate da Bompiani negli anni Sessanta, credo da Umberto Eco. Lì è scattata una cosa, l'idea del disegno col testo e soprattutto di questi personaggi di Feiffer che parlavano col lettore più che tra di loro, ti guardavano in faccia, mi piaceva moltissimo. E ho provato anch'io a fare qualcosa di quel genere. Guardavo molto anche Jacovitti. Era alla fine del liceo, i primi anni di università di architettura a Venezia, lì ho cominciato a farle circolare tra i miei amici. Mio padre conosceva Eco e me lo fece incontrare, gli ho portato degli album che facevo con questo tipo di vignette, un po' surreali e un po' esistenziali, non politiche, e lui voleva pubblicarle su Marcatrè una rivista che faceva. Li perse in un trasloco. Ravoni allora li portò a Linus a Oreste del Buono. Credevano fossi brasiliano, ero stato a Rio cinque anni dove pubblicavo, avevo un po' di accento. Lì nacque *Trino*, la storia della creazione del mondo. E poi i romanzi a fumetti: *Casanova*, *Colombo*, *Franz* cioè san Francesco. Linus mi ha fatto scoprire il racconto per immagini che non conoscevo.

Per chiudere, che direbbe Cipputi, grande eroe della saga operaia e della lotta di classe, della politica contemporanea?

Preferirei non riferire le sue parole. Cipputi è nato a Milano nello stesso anno della Pimpa, ero appena tornato dal Brasile, l'ho incontrato in tram o in giro per la strada, in una fabbrica non c'ero mai stato. È stato riconosciuto come vero. Ho fatto forse un migliaio di vignette. Ora è in pensione. Vittorio Foa scrisse che Cipputi non era l'emblema dell'operaio metalmeccanico, della classe operaia, ma il rappresentante di chi fa bene il proprio lavoro, sa di farlo bene, è fiero di farlo bene. Credo che ce ne siano ancora.